

Le pietre
d'inciampo
a Padova

Prima edizione 2024, Padova University Press

Titolo originale: Le pietre d'inciampo a Padova

ISBN 978-88-6938-448-6

© 2024 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

Progetto grafico:
Padova University Press

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

Mariarosa Davi e Giulia Simone

Le pietre d'inciampo a Padova

A cura di Mimma de Gasperi

Sommario

Inciampare	9
Padova e i suoi cittadini ebrei	13
I viaggi della Memoria	23
Le leggi razziali a Padova	27
Gunter Demnig	39
Le persone e le loro storie	
Alberto Goldbacher	47
Augusto Levi	51
Giorgio Arany	55
Desiderio Milch	59
Giuseppe Kroò	65
Nora Finzi	69

Paolo Tolentino	73
Gemma Bassani	77
Eugenio Coen Sacerdoti e Amalia Dina	81
Oscar Coen	85
Ester Giovanna Colombo	89
Guido Usigli	93
Celina Trieste	97
Italo e Giuseppe Parenzo	101
Ada Ancona, Elia e Sara Gesess	109
Marcello Levi Minzi	115
Paolo Shaul Levi	119
Ada Levi, Giulio e Irma Ancona	123
Giulia Formiggini, Mario, Giorgio, Vittorio e Giancarlo Foà	129
Luisa Hoffmann, Rodolfo, Teo ed Eva Ducci	137
Placido Cortese	153
Le prossime pietre di inciampo a Padova (2025)	159
Emma Orefice	
Giulia Gemelli	

Samuele Heller
Teresa Supino Heller

Bibliografia	161
Sitografia	165
Ringraziamenti	167

Inciampare

Il Centro per la storia dell'Università di Padova è lieto di presentare questo volume, pensato, scritto e curato nel quadro di due preziose collaborazioni istituzionali: quella, attiva dal 2022, con la Fondazione Museo della Padova ebraica e quella con il Comune di Padova, di poco più recente, indirizzata a Progetto Giovani.

L'intento delle pagine che leggerete è umile, ma non modesto: vi si raccolgono storie e ritratti di persone che non ci sono più. Si tratta di trentadue adulti e di due bambini, vissuti, almeno per qualche tempo, nella nostra città e deportati durante la persecuzione fascista e nazista. Erano tutti di religione o ascendenza ebraica, eccetto uno che, cristiano, li difese. Assassinati per la colpa di esistere o per il coraggio di essere 'giusti' nei confronti dell'umano, non tornarono dai campi, con una sola eccezione.

Come dicevo, questo scritto è umile: non raccoglie tutte le vittime del tempo e nemmeno l'elenco completo degli ebrei sottratti alla comunità. Si è dato un limite: illuminare le biografie di coloro

che, grazie alle *Stolpersteine* di Gunter Demnig, hanno avuto il riscatto di una memoria pubblica. Non che ciò basti a risarcire una o, peggio, molte vite: potrebbe tuttavia modificarne significativamente altre, strutturando nelle menti un obbligo morale di pace e giustizia.

L'artista tedesco iniziò a produrre i celebri sanpietrini – la cui faccia superiore reca una lastra d'ottone inciso – nel 1996, dando altra veste a una prima idea commemorativa, che sin dal 1990 lo aveva visto marcare piazze e strade del continente, con scritte che ricordavano lo sterminio degli zingari: *Roma und Sinti*. Era, quella come questa, un'espressione d'arte pubblica, tesa a impedire la rimozione/negazione della violenza collettivamente agita nell'Europa degli anni Trenta e Quaranta: la depredazione, il sequestro e poi l'omicidio sistematico di interi gruppi, selezionati sulla base di appartenenze culturali (allora si diceva 'razza') o politiche.

Nel tempo, Demnig ha inciso pietre d'inciampo per ricordare non soltanto i due genocidi – degli ebrei e degli zingari – ma anche le altre innumerevoli vittime della persecuzione nazista: oppositori politici, omosessuali e persino i più indifesi fra i malati.

Simile progetto raggiunse Padova nel 2015, onorando – su sollecitazione privata – alcuni fra gli ebrei assassinati.

Nel 2018, poi, Demnig collocò sei *Stolpersteine* davanti al portale della nostra Università. Era il primo caso del genere: da allora essa

rimarca la propria soglia con i nomi di studenti, laureati e docenti massacrati dalla furia nazista e fascista. E quelle pietre aumentano di anno in anno.

Di solito inserite davanti all'uscio della casa ove le vittime avevano vissuto prima della deportazione oppure – come accade soprattutto in Germania – in corrispondenza del numero civico ove quella casa sorgeva, appaiono quasi strane davanti al Bo, luogo pubblico per eccellenza, destinato a promuovere, costruire e diffondere conoscenza.

Tanto più che, prima della caduta di Mussolini, l'Ateneo visse una lunga stagione di allineamento al fascismo e applicò le leggi razziste, mutilando insensibilmente sé stesso. Poi vennero la Resistenza e, grazie a quella, la medaglia d'oro al valor militare per il contributo alla guerra partigiana, ricordata da una stele nell'androne del Cortile Nuovo.

Quest'ultima operazione, in onore di coloro che difesero la libertà, ha trovato compimento appunto nel dialogo con le pietre d'inciampo: l'Università di Padova ormai rivendica, accanto ai propri eroi, la memoria di quei martiri per i quali è stata – insieme – luogo di studio e di riflessione, luogo di riconoscimento e, anche, di persecuzione. Luogo di vita, insomma e, oggi, di riscatto.

Ecco perché, accanto al nome, ciascuna pietra indica un ruolo accademico o studentesco: evocando il vissuto, rimarca il portato di responsabilità morale e civile che istruzione e ricerca sottono. Perché il sapere è funzione dell'essere, né mai potrà dirsi il contrario.

Le *Stolpersteine* non tramandano ombre di uomini, ma la forza di ciò che essi furono in vita: coscienza e conoscenza, non polvere soltanto. Perciò quotidianamente ci chiedono conto del presente, nella misura in cui la memoria non può limitarsi al ricordo, ma invita a modificare il proprio essere nel mondo.

Qui insegnava Alberto Goldbacher

Qui insegnava Augusto Levi

Qui studiava Giorgio Arany

Qui si laureò Nora Finzi

Qui studiava Giuseppe Kroò

Qui studiava Paolo Tolentino

Qui studiava Desiderio Milch

Marta Nezzo

Direttrice del Centro per la storia dell'Università di Padova

Padova e i suoi cittadini ebrei

A Padova nei secoli d'oro del Cinquecento e del Seicento troviamo idee di apertura, di speranza, di progresso, di orgoglio, di sfida, grazie anche a un costante confronto e interazione con la cultura ebraica.

In quegli anni la Sinagoga italiana e quella tedesca, posizionate proprio vicino al palazzo del Bo, rappresentavano un importante centro di sapere ebraico che si irraggiava nel mondo intero. Non è certamente un caso che la padovana Elena Cornaro Piscopia, prima donna al mondo laureata in filosofia, abbia avuto i migliori maestri del mondo cristiano e di quello ebraico, così come di quello secolare.

Il rapporto molto particolare tra la città di Padova e i suoi cittadini ebrei è durato nel tempo e molti possono essere gli esempi; uno fra tutti la possibilità per gli ebrei nel Cinquecento e Seicento di

frequentare la scuola di medicina all'Università di Padova in anni in cui in tutta Europa era loro proibito.

Questa parte di storia è la premessa da cui prende spunto la Fondazione per il Museo della Padova ebraica, nata nel 2021 per volontà della Comunità Ebraica di Padova: il nome stesso del nostro Museo vuole sottolineare il legame stretto e proficuo che pur in situazioni diverse e tra “alti e bassi” si è mantenuto tra la città di Padova e i suoi cittadini ebrei fino alla grande cesura delle leggi antiebraiche del 1938.

La storia degli ebrei padovani è analoga alla storia degli altri ebrei italiani, ma allo stesso tempo peculiare. A Padova la Comunità ebraica ha una storia molto antica e complessivamente di integrazione nel tessuto culturale e cittadino, tanto che a fine Ottocento a Padova c'erano circa 1000 ebrei. All'inizio del Novecento la città cresce molto mentre gli ebrei lentamente si riducono di numero. Rimane però un nucleo importante che nel primo Novecento vedrà una forte presenza nella Università e nella vita culturale e politica, tra gli altri ci saranno un sindaco (Giacomo Levi Civita) e un rettore (Vittorio Polacco) ebrei: il quadro del primo Novecento a Padova vede una Comunità ebraica ben inserita nel contesto cittadino e culturalmente molto attiva.

Forte fu l'adesione degli ebrei ai valori nazionali e al senso di appartenenza alla Patria, tanto che moltissimi parteciparono con convinzione alla Prima guerra mondiale ricoprendo anche gradi importanti.

Quando la Comunità ebraica padovana venne colpita dalle leggi antiebraiche del 1938 l'impatto fu violento, sconvolgente e per molti versi inaspettato. Molti, infatti, avevano aderito al fascismo nelle sue fasi iniziali e si sentivano a tutti gli effetti parte della nazione italiana, vista anche la convinta partecipazione alla Prima guerra mondiale.

In particolare, fu una doccia fredda l'emanazione dei «Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista» (decreto-legge del 5 settembre 1938 n. 1531). Possiamo solo immaginare il dolore di essere esclusi dalla scuola per un popolo che fa dell'istruzione il centro focale del proprio essere!

Tra il settembre 1938 e il 1943 l'antisemitismo di Stato fu sancito da provvedimenti legislativi e da decine di atti amministrativi che escludevano in sostanza gli ebrei dalla maggior parte degli ambiti della vita sociale. Si trattava a tutti gli effetti di un lento, inesorabile annullamento di ogni diritto civile di persone che si sentivano italiane e che vivevano vite uguali agli altri cittadini italiani e pa-

dovani, per lo più perfettamente inserite nella società della media borghesia padovana.

Nel medesimo tempo gli ebrei venivano continuamente attaccati e diffamati pubblicamente, anche dalla stampa locale. Una campagna di istigazione all'odio e alla violenza che non poteva che sfociare in atti concreti, infatti nella notte fra il 13 e il 14 maggio 1943, dopo un'ulteriore accentuazione della propaganda antisemita in città, la sinagoga tedesca di via delle Piazze venne data alle fiamme e completamente distrutta.

Come reagirono gli ebrei padovani? Già dal 1938 chi ne aveva possibilità si cominciò a organizzare per lasciare l'Italia: nel 1942, c'erano in tutta la provincia circa 550 ebrei dei 760 presenti nel 1938. Molti, tuttavia, non avevano appoggi all'estero o non sapevano dove andare o erano già in fuga da altri paesi e cercarono di superare le tantissime difficoltà con il supporto delle comunità ebraiche che nel frattempo avevano costituito anche delle scuole per i ragazzi ebrei espulsi dalla scuola pubblica in cui insegnavano docenti ebrei a loro volta espulsi dalle scuole e dalla università.

Dopo l'8 settembre 1943 quando era evidente che l'eliminazione dei diritti civili sarebbe divenuta eliminazione delle vite stesse, alcuni cercarono riparo in Svizzera spesso con rocambolesche fughe attraverso le montagne, accompagnati da contrabbandieri in

cambio di denaro. Altri si nascosero indove potevano, altri, come Vittorio Sacerdoti, passarono in bicicletta le linee e raggiunsero gli alleati al sud per combattere i tedeschi; alcuni si unirono alla lotta partigiana, e altri ancora furono nascosti da “salvatori”, coloro che sarebbero successivamente stati definiti “i giusti”. Altri semplicemente aspettarono la loro tragica sorte.

Il 3 dicembre 1943 venne attivato il campo di concentramento di Vo' Vecchio per rinchiodarvi gli ebrei padovani arrestati. Allestito in alcuni locali della Villa Contarini-Venier, il campo fu mantenuto per alcuni mesi, fino al 17 luglio 1944 quando i reclusi rimasti furono deportati alla Risiera di San Sabba e quindi ad Auschwitz.

Con la deportazione nei campi di sterminio viene portato a compimento il progetto nazifascista di eliminare un popolo dalla faccia della terra e si completa anche la “cesura” di quella integrazione che da secoli vedeva i cittadini ebrei inseriti nella città di Padova.

Siamo ora a 80 anni dalla fine della guerra e dalla Liberazione dal nazismo e dal fascismo: dopo le grandi difficoltà del primo dopoguerra le comunità ebraiche si sono faticosamente ricostruite.

Per molti anni, dopo la fine della guerra e il ritorno dei pochi superstiti dai campi di sterminio o dai luoghi dove si erano rifugiati, di quanto accaduto non si parlò affatto: non lo volevano i sopravvissuti, ancora traumatizzati, e non lo volevano “gli altri”, coloro

che avevano visto e sapevano ma non avevano avuto la forza di opporsi o, magari, dalla esclusione degli ebrei avevano avuto dei vantaggi.

Poi, lentamente, si provò a ricordare.

Nel 1958 esce per Einaudi *Se questo è un uomo* di Primo Levi, scritto nel 1947, che la stessa casa editrice aveva rifiutato di pubblicare ben due volte.

Negli anni Sessanta e Settanta escono articoli, libri e trasmissioni nei primi programmi televisivi.

Per quanto riguarda Padova, solo negli anni Ottanta si comincia parlare della Villa Venier di Vo' Vecchio e di quanto lì era successo. Emergono le storie personali, come quella tragica, della famiglia Gesess e della piccola Sara per due volte sfuggita e per due volte riacciuffata dai nazisti e trucidata ad Auschwitz.

Un importantissimo lavoro è stato svolto per molti anni dai "testimoni di prima generazione" che, rientrati dalle esperienze atroci della deportazione e sfuggiti al massacro, hanno voluto essere portatori di Memoria, affinché quanto accaduto nel cuore dell' Europa, non accadesse più in nessun luogo al mondo.

Nel luglio del 2000, dopo un acceso dibattito parlamentare, viene istituito con la legge n. 211 il Giorno della Memoria in ricordo dello

sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti.

Si apre così il capitolo della didattica della Shoah e la ricerca di come far sì che quella tragica esperienza diventi memoria collettiva e insegnamento affinché tragedie simili non si ripetano.

Negli anni recenti gli ultimi “testimoni di prima generazione” stanno scomparendo e rimaniamo noi “figli della Shoah” o “testimoni di seconda generazione” che ci poniamo il problema di come mantenere viva la memoria e non farla diventare vuota retorica.

È questo oggi l’impegno anche della Comunità Ebraica di Padova e della Fondazione per il Museo della Padova Ebraica che sorge proprio nelle sale della Sinagoga di rito tedesco incendiata nel 1943: far sì che vengano ricordate persone che i nazisti avrebbero voluto cancellare dalla faccia della terra “per la sola colpa di essere nate” (usando le parole di Liliana Segre) e rendere concreto e reale il “mai più” tanto citato nelle commemorazioni, eppure quotidianamente smentito in tanti, troppi, luoghi del mondo.

La lotta contro l’oblio è necessaria e non basta concentrarsi sull’ultima fase delle persecuzioni antiebraiche ovvero sui campi di sterminio organizzati dai nazisti tedeschi ma si devono approfondire i passi tramite i quali a quel tragico epilogo si è giunti. Lavorare sulle premesse, sui segnali deboli, penso aiuti l’operazio-

ne di immedesimazione e penso possa essere utile a raggiungere l'obiettivo del "mai più". I campi di sterminio sono esistiti perché si sono create delle situazioni storiche, sociali, psicologiche che l'hanno consentito ed è su queste condizioni che dobbiamo sensibilizzare i giovani.

Come fare quindi? Un aspetto su cui anche gli storici sembrano concordare è che la memoria è fatta di "Storia" con la S (maiuscola) e di "storie" di individui, di famiglie e dei loro ricordi. È proprio questa la base del nostro lavoro al Museo della Padova Ebraica: presentare al pubblico, e in particolare agli studenti, storie familiari inserite purtroppo in un periodo storico tragico. Seguendo questa linea abbiamo portato alla luce vite che erano destinate a un oblio completo, come quella di Paolo Shaul Levi, la cui pietra di inciampo è stata posizionata insieme agli studenti di diverse scuole padovane nel 2022. Le pietre di inciampo, piccoli monumenti diffusi, ideati e costruiti dai primi anni '90 da Gunter Demnig, rappresentano molto bene l'idea che sia necessario ricordare le vittime della Shoah, per ciò che erano prima del tragico epilogo: avevano una casa in cui tornavano la sera, un'occupazione, erano studenti, madri di famiglia, bambini.

In questi ultimi anni abbiamo svolto molte attività sui percorsi delle pietre d'inciampo a Padova, non solo con gli studenti.

Le persone vengono guidate appunto in un percorso che fa “inciampare” nei piccoli sanpietrini di ottone, posizionati possibilmente davanti alla casa da cui la persona deportata è stata strappata. Nella nostra visita ripercorriamo la storia di quella persona e con gli studenti attiviamo dei laboratori nei quali essi stessi ricostruiscono la storia delle persone attraverso i documenti che forniamo loro.

Abbiamo inoltre attivato il progetto “adotta una pietra” con il Comune di Padova affinché le scuole si facciano carico della storia di una persona e ne diventino in qualche modo responsabili e memoria storica.

Negli ultimi viaggi della Memoria organizzati dal Comune di Padova ogni scuola partecipante è stata portatrice di una vita spezzata, riportando simbolicamente ad Auschwitz la pietra come a dire che quella persona, contrariamente agli obiettivi dei nazisti, non è stata dimenticata.

Credo che questa sia la strada da percorrere affinché si possa parlare di “mai più”: studiare la Storia con la S (maiuscola) e conoscere le storie delle persone comuni all’interno di essa e nell’attualità vigilare sui comportamenti, sui segnali deboli, sul pregiudizio.

Gina Cavalieri

*Vicepresidente Comunità Ebraica di Padova
Presidente Fondazione per il Museo di Padova Ebraica*

I viaggi della Memoria

A seguito dell'istituzione del giorno della Memoria con la legge del 20 luglio 2000, n. 211, il Comune di Padova ha promosso, a partire dal 2005, l'iniziativa del viaggio della Memoria rivolta alle studentesse e agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado della città.

Il progetto sottolinea l'impegno educativo dell'Amministrazione nei confronti delle giovani generazioni, per la promozione dell'educazione civica e della cittadinanza attiva, contro ogni forma di odio e discriminazione su base razziale. Attraverso questa iniziativa, dà il suo contributo alla formazione di una coscienza e di una memoria storica che renda i soggetti consapevoli e partecipi alla vita della comunità nazionale e internazionale.

Il particolare approccio didattico dei viaggi proposti dal Comune di Padova rappresenta un'esperienza di studio e conoscenza che

viene vissuta in prima persona, un'occasione unica per imparare la storia e farsene testimoni. Durante il viaggio il pullman si trasforma in una vera e propria "aula viaggiante", in cui i tempi dei trasferimenti sono dedicati a lezioni e discussioni guidate dagli esperti e dalla delegazione dell'Amministrazione che, ogni anno, salgono a bordo con le studentesse e gli studenti. In più occasioni sono state anche sostenuti e organizzati appuntamenti di restituzione collettiva dell'esperienza, sia presso gli istituti, sia in occasioni plenarie ospitate nelle sale comunali (concorsi, mostre, pubblicazioni).

Per la positiva accoglienza da parte delle scuole, dal 2018 l'Amministrazione si è impegnata a raddoppiare il numero di posti disponibili, organizzando due turni di viaggio per un totale di 200 partecipanti. Il viaggio non è pensato per classi intere ma per piccole delegazioni di istituto: la conoscenza e il confronto tra coetanei provenienti da scuole diverse e con diversi percorsi di studio si rivela una preziosa occasione di scambio e di crescita per tutti i partecipanti.

Nel corso degli anni sono stati sperimentati diversi itinerari, che hanno sempre toccato luoghi carichi di memoria, dalle grandi città europee teatro di significativi fatti storici ai campi di concentramento e sterminio. L'itinerario attuale si è consolidato nel 2018, per il suo forte valore educativo e simbolico e per il legame con la storia

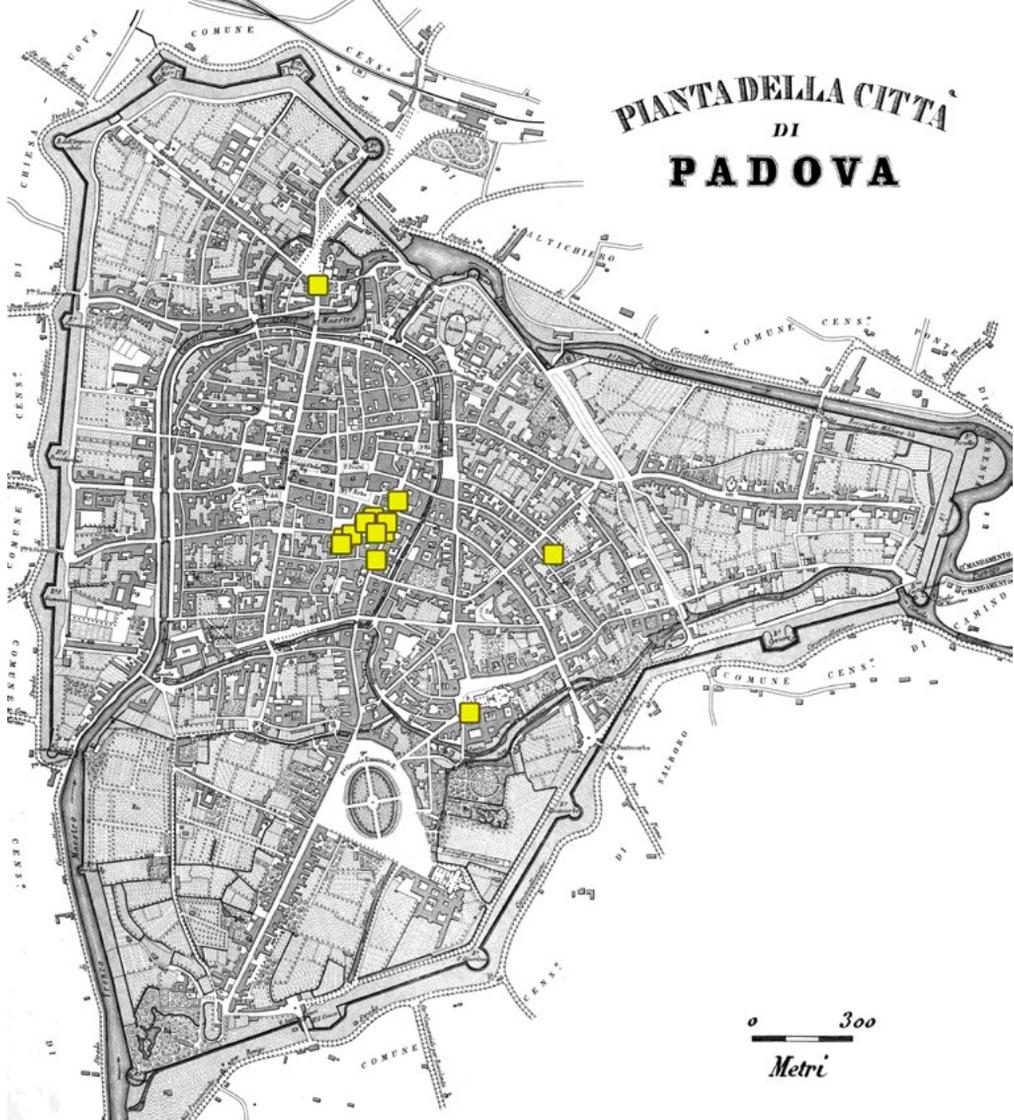
della nostra città. Comincia con la visita alla Risiera di San Sabba a Trieste, fa tappa a Budapest dove ripercorre la vicenda del nostro concittadino Giorgio Perlasca, “giusto tra le Nazioni”, ha il suo fulcro nella visita dei campi di sterminio di Auschwitz/Birkenau e si conclude a Vienna nei luoghi legati alle vicende della Shoah.

Per la realizzazione delle attività formative durante il viaggio, l’Amministrazione si è avvalsa della collaborazione di Davide Romanin Jacur per la Comunità ebraica, di Luciana Amadio Perlasca per la Fondazione Giorgio Perlasca e delle professoresse Chiara Saronara e Giulia Simone dell’Università degli Studi di Padova.

Con la Fondazione Museo della Padova Ebraica e con il Centro per la storia dell’Università di Padova, l’esperienza del viaggio è stata arricchita dalla connessione con il progetto cittadino delle Pietre d’inciampo. L’obiettivo condiviso è quello di avvicinare i partecipanti alle storie personali delle vittime della persecuzione nazi-fascista nella nostra città, affinché possano diventarne a loro volta testimoni e veri portatori di memoria. È un obiettivo che sentiamo importante confermare, anche alla luce delle complesse vicende internazionali che rendono importante sapersi orientare nella contemporaneità, a partire da una corretta comprensione della storia.

Sergio Giordani
Sindaco della città di Padova

PIANTA DELLA CITTÀ DI PADOVA



0 300
Metri

Le leggi razziali a Padova

Le leggi razziali vengono introdotte in Italia nel settembre 1938. Sono precedute, in luglio, dal *Manifesto della razza*, firmato da dieci “studiosi fascisti” e dall’istituzione, presso il Ministero degli Interni, di un ufficio apposito, la Direzione generale per la demografia e la razza (la cosiddetta “Demorazza”) che gestisce il censimento nazionale degli ebrei, effettuato il 22 agosto. Dal censimento risulta che gli ebrei in Italia sono circa 47.000: “uno su mille” in rapporto alla popolazione totale. Il 5 agosto è uscito il primo numero della «Difesa della razza», la rivista fortemente antisemita che diviene lettura obbligatoria nelle scuole. A fine agosto il censimento del personale delle scuole, delle accademie e degli istituti culturali prepara l’espulsione degli ebrei, che sarà completata entro dicembre.

Il 5 settembre vengono pubblicati i «Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista» che decretano l’espulsione immediata di docenti e studenti ebrei.

Dalla scuola l'epurazione si estende a ogni altro settore professionale e civile: gli ebrei sono allontanati prima da tutti gli impieghi pubblici, poi dalle libere professioni e dalle attività commerciali. Non possono più avere dipendenti ariani, né essere dipendenti di ariani, e via via tutte le professioni, anche le più improbabili (saltimbanco girovago, allevatore di piccioni viaggiatori) sono puntigliosamente inserite fra quelle proibite agli ebrei. In novembre vengono espulsi dall'esercito.

Libri, musiche, opere d'arte di autori ebrei sono vietati. I nomi ebraici di strade, scuole e istituzioni pubbliche devono essere cancellati. A Padova l'Istituto magistrale intitolato alla poetessa Erminia Fuà Fusinato cambia nome e assume quello di Amedeo di Savoia duca d'Aosta. Dalle scuole devono essere eliminati i libri di testo di autori ebrei, anche i vocabolari, anche le carte geografiche di Roberto Almagià. Al Liceo classico Tito Livio un professore di matematica, Giuseppe Rossi, si rifiuta di adottare i nuovi manuali di autori ariani e ordina ai suoi studenti di restituirli, ma viene «energicamente richiamato» dal provveditore e costretto ad adeguarsi.

Gli ebrei non possono comparire negli elenchi telefonici, o avere la radio, e i loro morti non possono essere ricordati nei necrologi sui giornali. Le proprietà ebraiche vengono limitate e poste sotto

la gestione di un nuovo ente, l'EGELI (Ente gestione e liquidazione immobili), istituito nel 1939. Sono vietati i matrimoni "misti". Gli ebrei non possono far parte di alcuna associazione, né frequentare luoghi pubblici. I posti di villeggiatura più noti sono loro interdetti, e ogni anno la lista di quelli consentiti si riduce sempre più. Non possono nemmeno andare semplicemente in vacanza: devono dimostrare con certificato medico la necessità di cure termali o di soggiorni climatici. Per allontanarsi dal luogo di residenza devono sempre essere autorizzati dalla questura.

Fra il 1938 e il 1943 sono circa 180 le norme che limitano sempre di più i diritti degli ebrei. La loro vera finalità viene così comunicata ai prefetti il 26 giugno 1939, in un telegramma del sottosegretario agli Interni Guido Buffarini Guidi:

L'applicazione rigorosa delle leggi razziali, come era nelle direttive del Gran Consiglio, conduce ad una inevitabile conseguenza; separare quanto più è possibile gli italiani dall'esiguo gruppo di appartenenti alla razza ebraica [...]. Occorre pertanto che i prefetti favoriscano nei modi più idonei e più opportuni questo processo di lenta ma inesorabile separazione anche materiale.

Gli ebrei vengono emarginati, tolti dalla circolazione, ridotti all'invisibilità: preludio alla sparizione. La persecuzione finale scatta dopo l'8 settembre 1943, quando, all'annuncio dell'armistizio, l'Italia centro settentrionale viene occupata dai tedeschi che vi insediano la Repubblica Sociale Italiana (RSI), con a capo Mussolini, liberato dai tedeschi. Il 30 novembre l'ordinanza di polizia n. 5 ordina l'arresto degli ebrei, il loro internamento in appositi campi di concentramento provinciali, e la confisca dei loro beni, che sono messi a disposizione dei sinistrati di guerra. Allora da tutte le questure partono gli ordini d'arresto degli ebrei, anche dei bambini.

Il campo di concentramento provinciale padovano per gli ebrei sarà la villa Giovannelli Venier, a Vo' Euganeo.

A Padova, il censimento dell'agosto 1938 rileva la presenza di 761 ebrei (706 dei quali residenti in città) su una popolazione di circa 140.000 abitanti nel capoluogo e 700.000 in tutta la provincia. Come riporta «La difesa della razza» (n. 6 del 20 ottobre 1938), Padova risulta la ventesima provincia italiana per densità di presenza ebraica. La sua comunità ebraica è la più numerosa nel Veneto, dopo Venezia.

L'allarme dopo i primi provvedimenti spinge subito a emigrare circa un quarto degli ebrei padovani. Nel 1939 ne rimangono 578 in tutta la provincia di cui 556 residenti in città. Questo numero resta

più o meno costante fino al settembre del 1943. Nella sua relazione al prefetto sulla situazione politica ed economica della provincia, l'11 ottobre 1939 il questore riferisce: «L'elemento ebraico vive sempre in apprensione per il timore che gli eventi internazionali possano aggravare la loro condizione. Si tiene appartato, riservato, disciplinato». Gli ebrei padovani rimasti subiscono dunque, senza possibilità di ribellione, la marginalizzazione a cui sono spinti. Non risultano evidenti proteste per i provvedimenti razziali. Una delle poche voci di dissenso è quella dell'eroico parroco di Santa Giustina in Colle, don Giuseppe Lago, che il 23 aprile, nel commentare in chiesa il vangelo esprime, come riferisce una relazione del questore al prefetto, «parole di condanna contro i provvedimenti razziali adottati nei confronti degli ebrei in Italia e in Germania, asserendo che la Chiesa non ammette lotte e maltrattamenti di sorta contro chiunque e perciò neanche contro gli ebrei e che la Germania e l'Italia, con la loro politica di razza, non fanno che provocare guerre». Don Giuseppe Lago sarà fucilato il 27 aprile 1945 sul sagrato della sua chiesa dai tedeschi in ritirata.

Quando, il 5 settembre 1938, viene decretata l'espulsione dalle scuole, sono 35 gli studenti medi ebrei che non potranno più rimettere piede nelle loro aule: 26 al Tito Livio, 4 all'Istituto tecnico, 1 alle Magistrali, 3 alle scuole serali e 1 all'Avviamento al lavoro. Per

loro, come per i più piccoli delle scuole elementari, il vicepresidente della Comunità, Alberto Goldbacher, e il professor Augusto Levi organizzano la scuola ebraica, con insegnanti a loro volta espulsi dalle scuole o dall'università. Gli studenti a fine anno possono sostenere da privatisti l'esame di ammissione alla classe successiva, nelle scuole di provenienza ma separati dagli altri studenti. Anche nei registri i loro nomi sono elencati a parte, sotto la scritta «di razza ebraica». Non essendo più permesso agli studenti ebrei l'accesso all'università, parecchi di loro, inizialmente provenienti dal liceo classico, si diplomano in quegli anni presso altre scuole, come il Liceo scientifico Nievo e l'Istituto tecnico commerciale Calvi che, con una formazione professionale e l'insegnamento delle lingue straniere, possono favorire maggiori sbocchi di lavoro. La scuola ebraica funziona fino al 1943.

Con il 5 settembre 1938 e la promulgazione del Regio decreto legislativo «Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista», si prevede la sospensione dal servizio anche di tutti i professori universitari appartenenti alla «razza ebraica», a partire dal 16 ottobre successivo. In tempi rapidissimi gli atenei italiani sono obbligati a censire la presenza ebraica nelle cattedre e aule universitarie, individuando gli aiuti, gli assistenti di ruolo, gli incaricati, i

volontari, coloro che hanno una borsa di internato e i liberi docenti che risultano di «razza ebraica».

Mussolini giunge a Padova il 25 settembre 1938, dove viene accolto tra le vie principali – Corso Garibaldi, piazza Spalato, oggi piazza Insurrezione, via Dante – da una folla di camicie nere, mentre su ogni balcone sventolano bandiere tricolore e scritte inneggianti al fascismo. Da quanto si apprende dalle cronache del tempo, in Prato della Valle si radunano trecentomila persone che applaudono il Duce e il suo discorso a sostegno della politica hitleriana.

Mussolini visita anche l'Università, governata dal rettore Carlo Anti, che ha già provveduto, insieme al corpo accademico, a effettuare la ricognizione del personale ariano, rimasto in servizio, e di quello ebreo, allontanato e talvolta rimpiazzato. Dal 1938 al 1943 si contano 51 docenti ebrei allontanati dall'Ateneo patavino, compresi due professori emeriti, il giurista Enrico Catellani e il matematico Tullio Levi-Civita, che non insegneranno più a Padova. Alberto Goldbacher, ingegnere, e Augusto Levi, fisico, saranno deportati e uccisi nei campi di sterminio.

Il Bo, che ha avuto due rettori ebrei, Emilio Morpurgo (1880-1882) e Vittorio Polacco (1905-1910) e che annovera una cospicua componente ebraica al suo interno, espelle, tra gli altri, il costituzionalista Donato Donati, il filosofo del diritto Adolfo Ravà, l'e-

conomista Marco Fanno, l'istologo e accademico dei Lincei Tullio Terni, il fisico Bruno Rossi. Oltre al posto di lavoro e alla possibilità di insegnare, queste persone si vedono precluse le biblioteche e i laboratori, quindi di fatto anche l'attività di ricerca. Padova e l'Italia perdono, quindi, straordinarie figure di levatura scientifica internazionale e, al pari di quanto accade nella Germania nazista, al loro posto rimarranno dei vuoti che non saranno colmati neppure dopo la caduta del fascismo, poiché molti degli studiosi che sono riusciti a fuggire non torneranno in Italia e soprattutto non all'Università di Padova.

L'Ateneo patavino vive la legislazione antisemita con prevalente acquiescenza, nella quale gli studenti vedono i loro maestri sparire, sostituiti da altri docenti. E di tale situazione il rettore Anti quasi si vanta, perché Padova in qualche modo, ai suoi occhi, può rivendicare una sorta di primogenitura negli studi scientifici legati alla razza, utili alla politica razzista, facendo piegare il Bo e accogliendo pienamente il regime.

Per quanto riguarda gli studenti ebrei, l'università vieta le loro nuove iscrizioni, mentre per coloro che risultano già iscritti mette in atto pesanti forme di controllo e di discriminazione quali, ad esempio: durante gli esami orali gli studenti ebrei vengono nettamente separati dagli ariani e interrogati per ultimi; nei certificati e

nei diplomi di laurea viene aggiunta la dicitura «di razza ebraica» vicino alle generalità.

Ad oggi le ricerche hanno individuato cinque studenti dell'Università di Padova deportati nei campi di sterminio: Giorgio Arany della Facoltà di Ingegneria; Giuseppe Kroò di Scienze; Paolo Tolentino, Nora Finzi e Desiderio Milch, di Lettere.

Con la guerra, contro gli ebrei si scatenano anche le accuse di connivenze col nemico, di disfattismo e propaganda antinazionale. L'antisemitismo cresce, fino a culminare nell'incendio doloso della sinagoga di Padova nella notte del 13 maggio 1943, preceduto da una feroce campagna di stampa soprattutto da parte del quotidiano «Il Veneto». Sono numerose anche le lettere anonime, come questa, inviata al prefetto il 1° maggio 1941:

Troppa di questa gente, ebrei ed inglesi che fa lo stesso, si vedono da noi e bisognerebbe sentirli come vanno spargendo, colla loro arte, il veleno. Impariamo dagli altri e dai nostri vecchi che per qualche cosa hanno istituito il ghetto e provvidi regolamenti per quelle vipere. Là, nel ghetto, fra di loro parlottino, puntino pure gli spilli sulla faccia di Mussolini, ma almeno quegli esseri immondi avranno il marchio in fronte, saranno presi di mira e

sfuggiti. Invece godono dei nostri diritti, approfittando della nostra dabbenaggine. Tenete presente, eccellenza, che questi esseri fanno del male, e molto!!!

Dichiarati stranieri e appartenenti a nazionalità nemica gli ebrei lo saranno veramente al punto 7 della Carta di Verona, documento programmatico della RSI (14 novembre 1943), cui fa seguito, il 30 novembre, l'ordinanza di polizia n. 5 che decreta per loro l'arresto e l'internamento. A questa data però molti si sono già nascosti o allontanati da Padova. Nel gennaio del 1944 il questore riferisce che le operazioni contro gli ebrei danno scarsi risultati «perché sin dal settembre scorso la gran maggioranza di essi si rese irreperibile».

Il 3 dicembre 1943 viene aperto il campo di concentramento provinciale di Vo' Euganeo, e vi entrano i primi 15 arrestati, in maggioranza anziani. Vi saranno internate 71 persone, alcune poi rilasciate, per motivi di età, di salute o per appartenenza a famiglia mista. Dai verbali risulta che sono italiani, per lo più agenti di polizia, a eseguire gli arresti degli ebrei. Anche la gestione del campo di Vo' è in mano a italiani: un sottufficiale, sei carabinieri e due agenti di P.S., inizialmente al comando del commissario capo Nicola De Mita, uomo duro e severo, al quale subentra, il 14 gennaio, Salvatore Lepore. Da molte testimonianze risulta che il suo atteggiamento

nei confronti degli internati è benevolo, tanto da consentire loro anche l'uscita dal campo per visite mediche o necessità di approvvigionamento. Il che fornisce al comandante della polizia tedesca il pretesto per procedere direttamente, il 17 luglio, alla liquidazione del campo, con la deportazione dei presenti, 43, e di altri 4 prelevati dall'ospedale dove sono ricoverati. Presi in tutta fretta (l'inventario degli oggetti rimasti nel campo dimostra che non è stato consentito loro di portare nulla con sé), gli internati di Vo' sono condotti prima in carcere a Padova (le donne ai Paolotti, gli uomini al Castello) e quindi trasferiti alla Risiera di San Sabba a Trieste. Da lì, il 31 luglio 1944, con il convoglio 33T, partono per Auschwitz, dove giungono nella notte fra il 3 e il 4 agosto. Solo una dozzina di loro superano la selezione all'arrivo: tutti gli altri vengono uccisi subito. Solo 3 donne faranno ritorno: Bruna Namias, Ester Hammer e la figlia Sylva Sabbadin, allora quattordicenne. Sylva, ultima testimone, è morta nel giugno del 2019.

Le vittime della Shoah nella comunità ebraica padovana sono 47, un terzo delle quali catturate nel tentativo estremo di fuga (i Foà a Como, i Gesess al confine svizzero di Sondrio, i Ducci a Firenze, a Roma Gemma Bassani e i fratelli Bruno ed Enzo Franco). Quelli che erano rimasti trovano alla fine qualche aiuto. Nel disastro che ormai accomuna tutti, con l'occupazione tedesca, la fame, i bombar-

damenti, il crollo dei fronti di guerra dove quasi ogni famiglia ha figli arruolati, alcuni provano per gli ebrei braccati una solidarietà che non avevano sentito negli anni del fascismo trionfante. E così, accanto a collaborazionisti delatori e ad accaniti persecutori troviamo anche chi rischia la vita per aiutare e nascondere gli ebrei: soprattutto nelle campagne, in case di contadini, nei conventi, in ospedali come quelli di Noventa vicentina (che nasconde Guido Trieste) e di Camposampiero (dove rimangono ricoverati e protetti per alcuni mesi 6 ebrei padovani). Nel monastero di Praglia una ventina di ebrei restano nascosti dal settembre 1943 fino al gennaio 1944, quando le retate dei tedeschi li fanno allontanare tutti, eccetto l'anziano ingegnere Armando Levi Cases che non ha dove andare e che resta nella clausura del convento fino alla fine della guerra. Anche tra le forze dell'ordine, soprattutto carabinieri, vi è chi previene e sventa gli arresti, come il maggiore Alberto Vasio che salva la famiglia di Renato Parenzo. Storie di salvataggi sono emerse negli ultimi anni, grazie a ricerche mirate e anche a una serie di iniziative sostenute dal Comune di Padova (il Giardino dei Giusti del Mondo, le Pietre d'inciampo, i viaggi della Memoria), che promuovono ricerche di microstoria e che coinvolgono anche le scuole.

Gunter Demnig

Gunter Demnig è nato a Berlino nel 1947, dove ha studiato educazione artistica e poi design industriale alla *Staatliche Hochschule für Bildende Künste*. Da studente era già incline a mettere in scena azioni provocatorie nello spazio pubblico. Nel 1968, per protestare contro la guerra del Vietnam, ha dipinto una bandiera degli Stati Uniti sulla finestra del suo studio a Kreuzberg, sostituendo le stelle con teschi. Questa trovata artistica gli è costata una breve pena in prigione.

Nel 1990, utilizzando un congegno costruito ad hoc, dipinse un sentiero in più di venti strade della Germania ovest per commemorare la deportazione di mille persone di etnia Rom e Sinti. Dopo pochi anni Demnig decise di proseguire le azioni commemorative con un progetto molto più personale e soprattutto concreto, ideando le “*Stolpersteine*”, le pietre d’inciampo. La prima pietra stigmatizza i

50 anni dal decreto dell'Auschwitz-Erlass del 1942, mentre le prime pietre con i nomi di persone singole vengono poste a Berlino nel 1996.

Demnig è membro, dal 1987, dell'*IKG-Internationales Künstlergremium* e durante la sua carriera ha ricevuto premi e numerosi riconoscimenti da diverse istituzioni tedesche.

Le pietre d'inciampo sono dedicate alla memoria delle vittime del nazismo, indipendentemente da etnia e religione: sono piccole targhe di ottone, di dimensioni pari a un sampietrino (circa 10 × 10 cm), che vengono poste in luoghi significativi, o di fronte alla porta della casa in cui abitò la vittima o nel luogo in cui fu fatta prigioniera. Recano incisi il nome della persona, l'anno di nascita, la data, l'eventuale luogo di deportazione e la data di morte, se conosciuta, restituendo individualità a coloro che sono stati ridotti a numeri e, a tale proposito, Gunter Demnig ricorda il Talmud quando afferma che «una persona è realmente dimenticata quando il suo nome viene dimenticato». Il termine «inciampo» va inteso sia in senso fisico, sia in senso visivo e mentale, perché le persone che si imbattono sulle pietre dovrebbero riflettere sull'individualità delle vittime.

Ciascuna pietra è fatta a mano, Michael Friedrichs-Friedländer e altri 6 scultori realizzano e sbalzano circa 600 *Stolpersteine* al mese

e, a oggi, ci sono 96.000 pietre installate, delle quali la maggior parte posate da Demnig stesso. Ci sono pietre in Austria, Belgio, Croazia, Repubblica Ceca, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Ungheria, Lituania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Norvegia, Polonia, Romania, Russia, Serbia, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Svizzera, Ucraina e Italia.

Ci sono casi in cui centinaia o addirittura migliaia di *Stolpersteine* dovrebbero essere posate in un unico luogo ma, data l'impossibilità di realizzazione, Gunter Demnig ha escogitato un'alternativa, la *Stolperschwelle* (che può essere approssimativamente tradotta come "Soglia di inciampo"). Una *Stolperschwelle* può registrare il destino di un gruppo di vittime in poche righe. Come una *Stolpersteine*, una *Stolperschwelle* è larga 96 mm, ma può essere lunga fino a un metro. Un esempio di *Stolperschwelle* posta in Italia si trova a Roma a ricordo degli oltre 2000 carabinieri deportati e uccisi nei campi di Germania, Austria, Polonia.

Naturalmente Demnig è perfettamente conscio del fatto che è impossibile posare una pietra per ciascuno dei milioni di vittime del nazismo, tuttavia l'importanza simbolica del progetto è estremamente forte, poiché ogni pietra diventa parte della città, diventa parte integrante della vita quotidiana e non solo un momento celebrativo.





Gunter Demnig a Padova nel 2018 per la posa delle pietre di inciampo di fronte a Palazzo Bo.

Credits: Foto su concessione dell'Università degli Studi di Padova –
Courtesy of University of Padua.

Le persone e le loro storie

Alberto Goldbacher

via VIII febbraio 2

Alberto Goldbacher è figlio di Ignazio e di Ulda Pardo e nasce a Verona il 25 gennaio 1883.

Seguendo le orme paterne, Alberto si laurea nel 1905 in Ingegneria industriale presso il Politecnico di Milano. E come ingegnere, a cavallo della Prima guerra mondiale, contribuisce all'elettrificazio-



ne di Padova e del Veneto, un'opera ritenuta fondamentale per lo sviluppo del territorio.

Quando poi, nel 1919, si costituisce la Società Elettrica del Veneto Centrale (la SADE di Giuseppe Volpi), Alberto Goldbacher è nominato direttore e decide di trasferirsi da Verona a Padova, città in cui ha sede la società. A Padova prende casa in piazza Spalato, l'odierna piazza Insurrezione e, oltre alla libera professione, si occupa dell'insegnamento: infatti è docente incaricato presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università, tenendo i corsi di Impianti elettrici (che insegna dal 1929), e di Tecnologie speciali (dal 1936).

È un uomo inserito nelle organizzazioni del fascismo e la sua iscrizione al Partito risale al 1928.

Tutto pare scorrere fino all'estate del 1938 e alla promulgazione delle leggi razziali. In quanto ebreo, come ricorda la nipote Alberta Sacerdoti Zarotti, «dalla sera alla mattina perse entrambi i posti di lavoro»: in un solo colpo, infatti, Alberto perde gli insegnamenti all'Università di Padova e il ruolo di direzione della SADE, in quanto gli ebrei sono espulsi anche dagli albi professionali.

Mantiene tuttavia un incarico, che si rivela fondamentale: è difatti vicepresidente della Comunità israelitica di Padova e Rovigo e, di fronte alla espulsione di insegnanti e studenti ebrei dalle scuole e dalle università, decide di dedicarsi alla formazione dei giova-

ni della sua Comunità, fondando – assieme ad Augusto Levi – la scuola privata israelitica di Padova. Non solo, Alberto Goldbacher si interessa all'organizzazione delle scuole private israelitiche anche di altre città, operando a livello nazionale per questo scopo. La scuola di Padova darà istruzione e assistenza a molti ragazzi ebrei del padovano, cacciati dalle loro scuole. Con sede prima nei locali della Comunità e poi in via Leopardi, la scuola voluta da Goldbacher riuscirà a operare fino al 1943, quando verrà chiusa e anche parzialmente distrutta.

Con la caduta del regime fascista, l'8 settembre 1943 e la nascita della Repubblica Sociale Italiana, la sorte degli ebrei padovani si fa ancora più precaria e minacciosa. Alberto è arrestato e portato in questura nell'inverno del 1943 e il 3 dicembre 1943, giorno di apertura del campo di concentramento, è tra i primi quindici ebrei catturati nel padovano che sono internati a Vo' Vecchio (situato nel comune di Vo' Euganeo).

L'11 dicembre 1943 è liberato in quanto di matrimonio misto (la moglie Aurora Talillo non è ebrea, mentre la figlia primogenita Ulda, con il marito Fulvio Sacerdoti e la figlioletta Alberta, è costretta a nascondersi, come l'altro figlio secondogenito Rodolfo).

Il 22 settembre 1944, a seguito di una delazione (la nipote ricorda amaramente che «chi lo aveva denunciato, forse per prendere

la taglia di 5.000 lire, era “un caro amico di famiglia”»), Alberto è nuovamente arrestato a Piove di Sacco, dove si è rifugiato.

Da lì per Alberto Goldbacher inizia una peregrinazione tra le carceri di Padova (in Piazza Castello), Verona e infine a Bolzano, nel campo di concentramento di Gries. Sempre dai ricordi della nipote, sappiamo che nonno Alberto «da Bolzano riuscì a buttar fuori dal filo spinato un biglietto raccolto da una crocerossina, che ce lo fece avere. Diceva che era diretto in Germania in campi di lavoro».

Il 24 ottobre 1944 il convoglio n. 18 che parte per Auschwitz vede tra i detenuti anche l'ingegner Goldbacher. Giunge in Polonia quattro giorni dopo e non supera la selezione: è ucciso all'arrivo nel campo di sterminio.



Alberto Goldbacher.
Su concessione dell'Università degli studi
di Padova - Ufficio Gestione documentale.

Augusto Levi

via VIII febbraio 2

Augusto Levi nasce a Padova il 31 luglio 1884 da Guglielmo e Marianna Padoa.

Dopo gli studi presso il Liceo classico Tito Livio e presso l'Ateneo di Padova, dove si laurea in Fisica, intraprende la carriera universitaria presso il Bo, prima come assistente di Fisica (dal 1907 al 1910), poi come professore incaricato dal 1922 al 1934-35



di Fisica sperimentale e di Fisica applicata alla medicina. Dal 1917 è, inoltre, libero docente in Fisica sperimentale. Durante la Prima guerra mondiale è capitano di complemento del Genio telegrafisti.

Alla ricerca e all'insegnamento presso l'Ateneo di Padova affianca la docenza presso il Liceo classico Tito Livio quale professore di matematica e fisica. Nel 1936 è anche preside del ginnasio-liceo di Vittorio Veneto e due anni dopo diviene preside dell'Istituto magistrale Tommaseo di Venezia. È un uomo iscritto al Partito nazionale fascista (dal 1932), che presta giuramento di fedeltà al regime nel 1931, e nel 1936 ottiene l'onorificenza di Cavaliere della Corona d'Italia, per la sua attività come insegnante e come preside.

Con le leggi razziali, Augusto Levi perde ogni incarico, nelle scuole e nell'Università.

È allora che, in collaborazione con Alberto Goldbacher, organizza le scuole ebraiche di Padova e di Venezia pensate per i ragazzi ebrei espulsi dalle scuole statali. È direttore di entrambe e in quella di Venezia torna all'insegnamento, tenendo lezioni di fisica.

Augusto Levi a Padova abita in via Carducci 27, assieme alla moglie Giovannina D'Italia, di origine modenese, che si era laureata in Lettere, e al figlio Alvisè. Quest'ultimo è nato a Venezia il 31 luglio 1927 e nel 1938, quale alunno del Tito Livio, è allontanato da scuola in quanto ebreo.

La vita dei Levi è stravolta il 27 gennaio 1944: Augusto, Giovannina e Alvisè sono arrestati dalla Guardia Repubblicana e immediatamente internati prima nel campo di Vo' Vecchio (situato nel comune di Vo' Euganeo in provincia di Padova), poi nel carcere di Padova e infine nella Risiera di San Sabba a Trieste. Da lì i tre partono assieme per Auschwitz il 31 luglio 1944 nel convoglio 33T. Augusto Levi e la moglie sono uccisi all'arrivo, nella notte tra il 3 e il 4 agosto 1944; il figlio Alvisè è trasferito a Dachau, dove muore il 19 dicembre.

La casa di via Carducci dei Levi è requisita dalla Brigata fascista «Danilo Mercuri», che si appropria della scrivania e dello studio del professore. Gli spazi saranno poi assegnati ad alcuni padovani, sfollati per la guerra, e anche gli arredi e gli oggetti andranno dispersi.



Augusto Levi con figlio Alvisè.

Foto su concessione della
Comunità Ebraica di Padova.

Giorgio Arany

via VIII febbraio 2

Giorgio Arany, figlio di Desiderio e di Caterina Goldberger, è nato in Ungheria, a Győr, il 1° dicembre 1919.

Come cittadino con cittadinanza ungherese, si trasferisce con la famiglia a Trieste, dove studia al Liceo scientifico Guglielmo Oberdan. Nel 1937 si immatricola a Padova al biennio propedeutico della Facoltà di Scienze per Ingegneria.



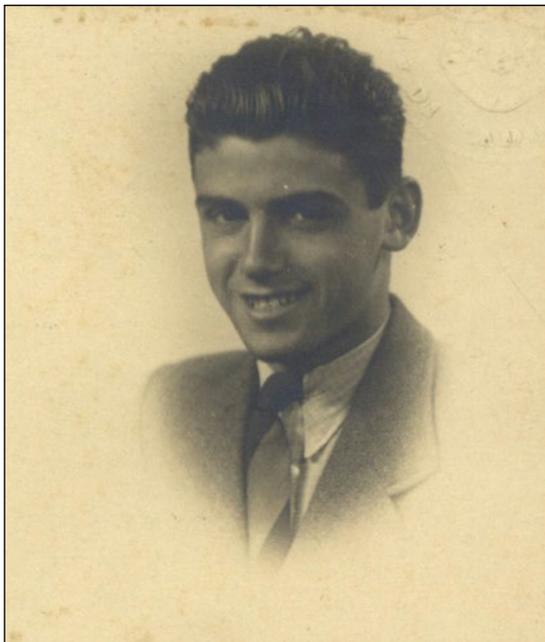
Dalla documentazione conservata presso l'archivio dell'Università di Padova emergono tutte le difficoltà che uno studente ebreo, e per di più straniero, deve affrontare per poter continuare gli studi nell'Italia fascista. E non è d'aiuto il certificato di battesimo, documento che Giorgio dichiara al rettore di possedere. Come gli scrive il direttore amministrativo, però, «non si parla di religione, ma di razza».

Riesce comunque a proseguire gli studi, fino al conseguimento della laurea in Ingegneria industriale elettrotecnica. Il 29 giugno 1942 è dichiarato dottore dell'Università di Padova e nella stessa sessione dello stesso anno consegue anche l'abilitazione alla professione di ingegnere presso l'Università di Bologna.

Trova immediatamente lavoro, presso la ditta Elettrocostruzioni Chinaglia con sede a Belluno.

Nel 1944, la sua vita viene spezzata: il 6 marzo è arrestato a Trieste dai tedeschi; due mesi dopo è arrestata la madre.

Giorgio è condotto alla Risiera di San Sabba di Trieste. Da lì è caricato nel convoglio 31T, che parte l'11 luglio 1944: la destinazione è il campo di sterminio di Auschwitz, dove arriva tre giorni dopo. Giorgio Arany, con il numero di matricola A-17543, muore ad Auschwitz in data ignota. È deportata nello stesso campo anche la madre Caterina, dove muore anche lei in data ignota.



Giorgio Arany.
Su concessione dell'Università degli studi di Padova
Ufficio Gestione documentale.

Desiderio Milch

via VIII febbraio 2

Desiderio, detto Erio, nasce a Fiume il 2 gennaio 1923, da padre ebreo, Emilio (che è originario della Cecoslovacchia) e da madre non ebrea, Valeria Pozder; viene battezzato a pochi mesi dalla nascita e il padre si converte alla religione cattolica nel 1934.

Desiderio è dunque figlio di «matrimonio misto», secondo



la definizione di allora; è cattolico e ha cittadinanza italiana. Per tutti questi motivi, non è riconosciuto come ebreo dallo Stato italiano, nel momento in cui questo si dota della legislazione antisemita nel 1938. Infatti, può continuare ad andare a scuola. È davvero un bravo studente, tanto che la sua pagella dell'ultimo anno riporta quasi tutti voti dal sette al nove e nell'estate del 1940 consegue la maturità classica a Fiume con ottimi voti. Decide quindi di proseguire gli studi, iscrivendosi all'Università di Padova nell'anno accademico 1940-1941.

Il suo percorso è dunque in parte diverso da quelli di Nora Finzi, Giuseppe Kroò, Paolo Tolentino, Giorgio Arany, studenti dell'Ateneo di Padova che hanno subito direttamente gli effetti delle leggi razziali e che sono stati censiti, controllati e discriminati dagli uffici universitari.

Ma solamente in parte diverso, perché in realtà, anche Desiderio, al momento dell'immatricolazione a Padova è comunque costretto a rispondere al censimento razziale e indica che il padre «appartiene alla razza ebraica», secondo la formula usata allora nella scheda statistica di iscrizione. Infatti, per il regime fascista si trattava non tanto di una questione di appartenenza religiosa, bensì di appartenenza "razziale".

Desiderio nel 1940, dunque, arriva a Padova e si immatricola alla Facoltà di Lettere e Filosofia.

Riesce a sostenere gli esami fino al febbraio 1944, scegliendo anche l'argomento della tesi di laurea: un'analisi del dialetto fiumano, da condurre sotto la supervisione di Carlo Tagliavini, che ha la cattedra di Glottologia. È talmente concentrato negli studi e preso dalla tesi che – secondo il ricordo di un suo amico – pare quasi non accorgersi della triste realtà che lo circonda.

La situazione, per Erio e la sua famiglia, è infatti cambiata radicalmente a partire dal 10 settembre 1943, quando Fiume e l'intero Carnaro sono occupati dal Terzo Reich e assoggettati all'autorità tedesca. Egli diviene – agli occhi dei tedeschi – in tutto e per tutto un ebreo da perseguire.

Forse su delazione di un fascista italiano, Desiderio e il padre Emilio vengono arrestati dalle SS a Fiume il 20 marzo 1944 e condotti al campo di San Sabba a Trieste. Da lì Desiderio è deportato il 29 marzo 1944: stipato nel convoglio 25T, è diretto ad Auschwitz, da cui non farà ritorno. Con il numero di matricola 179600, muore ad appena 21 anni, in data ignota, ma presumibilmente nell'autunno del 1944.

La sua tesi di laurea, forse la cosa a cui teneva di più, fortunatamente non è andata perduta. È sulla base delle ricerche compiute

da questo studente che ha preso vita nel 2011 il *Dizionario fumano-italiano*, edito dall'«Associazione libero comune di Fiume in esilio». In tale testo compare proprio una foto degli appunti manoscritti da Desiderio durante le sue ricerche. Si tratta dunque di un lavoro che lo lega indissolubilmente all'Università di Padova.

Già in passato, in realtà, l'Ateneo ha avuto modo di ricordare Desiderio, innanzitutto dedicando alla sua memoria la laurea *ad honorem* il 4 novembre 1955. All'epoca, però (siamo negli anni seguenti alla fine della Seconda guerra mondiale), la questione ebraica non aveva una sua specificità e, in fondo, non era sentita ancora come centrale nel lavoro di ricostruzione, anche morale, dell'Italia. Nonostante l'Università all'epoca non avesse molte notizie e informazioni sulla morte di Desiderio, decide comunque di volerlo ricordare e lo fa inserendo il suo nome nella lapide che riporta l'elenco di coloro che sono caduti per «la difesa della libertà» dell'Italia, formula onnicomprensiva utilizzata per indicare, per lo più, gli studenti dell'Ateneo che avevano operato nelle file della Resistenza. Il nome di Desiderio lo possiamo infatti leggere nella lapide all'interno del Cortile Nuovo, di fronte alla statua del Palinuro.

Oggi, che il tema della Shoah è divenuto centrale nel processo della memoria storica collettiva, l'Ateneo di Padova ha dedicato una pietra di inciampo a Desiderio il 27 gennaio 2022.

In occasione della posa della pietra di fronte a Palazzo Bo, sono intervenute la rettrice dell'Università di Padova, Daniela Mapelli e la ricercatrice Giulia Simone, che ha rinvenuto e raccontato le note biografiche. Per l'occasione ha raggiunto l'Ateneo di Padova anche il nipote di Desiderio Milch, Franco Fabiani, che ha tenuto stretta in mano durante la cerimonia la tesi di laurea di Desiderio. È la copia che è rimasta in famiglia, uno dei pochi ricordi rimasti di Erio e della sua passione per la ricerca condotta all'Università di Padova.



Desiderio Milch.
Su concessione dell'Università degli
studi di Padova - Ufficio Gestione
documentale.

Giuseppe Kroò

via VIII febbraio 2

Giuseppe Kroò (a volte è indicato come Kroo) è nato a Budapest il 29 ottobre 1919. Il padre è Luigi Lazzaro, di professione aiuto farmacista; la madre Rachele Vámos.

Nel 1927 i Kroò si trasferiscono a Fiume, dove Giuseppe studia al liceo scientifico cittadino. Nel 1937, al momento dell'immatricolazione all'Uni-



versità, sceglie di iscriversi a Padova, al Biennio Propedeutico di Ingegneria.

Già nel gennaio 1938, a causa di gravi problemi economici, chiede al rettore la possibilità di congedarsi da Padova per iscriversi a Milano, dove ha dei parenti che potrebbero aiutarlo con le spese. Lascia dunque l'Università di Padova.

Durante la guerra deve essere tornato a casa, a Fiume. È lì, infatti, che è arrestato dai tedeschi il 27 marzo 1944. Le SS, oltre a Giuseppe, arrestano anche il padre, il fratello minore Alessandro e la nonna materna Elisabetta. I quattro sono dapprima portati a Sušak nella casa Wortmann, e poi a Trieste. Da lì sono deportati il 17 aprile 1944 nel convoglio 26T, destinazione Auschwitz.

Alessandro sarà l'unico a sopravvivere ad Auschwitz e nel dopoguerra ritroverà la madre a Trieste. Giuseppe, invece, col numero di matricola 184928, è ucciso nel campo di sterminio, così come il padre Luigi e la nonna.

Dal libro di memorie di Gaby Adam, *Il viaggio a Fiume. Israele, Italia e Croazia sulle tracce di una famiglia scomparsa* (Salomone Belforte&C. 2014) si riescono ad avere poche – ma preziose – informazioni sulla vita di Giuseppe nel campo di sterminio. Il volume riporta, infatti, i ricordi della detenzione ad Auschwitz di Renee Einhorn, la quale ha conosciuto Giuseppe e la sua bontà d'animo:

«un giorno incontrò un giovane di Fiume, di nome Giuseppe Kroò, che ogni tanto le procurava delle carote, del pane o delle patate. Lui non sopravvisse».



Giuseppe Kroò.
Su concessione dell'Università
degli studi di Padova - Ufficio
Gestione documentale.

Nora Finzi

via VIII febbraio 2

Nora Finzi nasce a Trieste il 28 agosto 1909. La madre è Jole Naschitz, il padre è Samuele (ma è detto Vittorio) e fa il negoziante. Nora si diploma al Liceo classico Dante Alighieri di Trieste nel 1937, dove è allieva di Giani Stuparich, scrittore nonché decorato della medaglia d'oro al valor militare durante la Prima guerra mondiale.



Al momento dell'iscrizione all'università, Nora sceglie la Facoltà di Lettere di Padova; siamo nell'a.a. 1937-1938.

Nonostante tutte le forme di discriminazione e umiliazione previste dalle leggi razziali nei confronti di quegli studenti di «razza ebraica» che decidono ugualmente di proseguire gli studi, Nora riesce a laurearsi al Bo. Con una tesi in Storia delle religioni, il 28 giugno 1941 è dichiarata Dottore dell'Università di Padova, con voto 108/110.

A quel punto, terminati gli studi, è tempo per Nora di lasciare Padova e di tornare nella sua città natale. Ed è proprio a Trieste che il 4 dicembre 1943 Nora è arrestata da tedeschi, assieme al padre Vittorio. Quest'ultimo per lo Stato italiano è stato "discriminato" dalle leggi razziali, in quanto triestino combattente durante la Prima guerra mondiale e decorato di medaglia d'argento. Ma tale provvedimento non ha alcun valore per i tedeschi, che vedono in lui solamente l'ebreo.

Il 6 gennaio 1944 Nora è deportata ad Auschwitz nel convoglio n. 22T. Il padre, invece, è stato anch'egli deportato ad Auschwitz già il 7 dicembre 1943 ed è ucciso all'arrivo, l'11 dicembre 1943. Il viaggio di Nora dura ben sei giorni e la giovane appare «buona, intelligente, forte, eppure tremava, poverina come un uccellino

spaurito», come racconterà nel 1946 un'amica di Nora, anche lei catturata a Trieste e portata ad Auschwitz, ma sopravvissuta.

Nora varca il cancello di Auschwitz il 12 gennaio 1944. Ha appena trentacinque anni. Vi muore in data ignota. Nell'atto di nascita e di morte di Nora, rilasciato dalla Comunità ebraica di Trieste, è indicata convenzionalmente la data di ingresso al campo come data di morte.

Di Nora rimane un testamento, scritto nel 1934 quando aveva appena venticinque anni, e poi rimaneggiato nel 1940. Dalla lettura di quelle pagine, fonte preziosa che ci è possibile avere grazie a Enrico Niccolini, amico fraterno di Nora che ne ha curato la memoria, emerge quanto sia stata legata al suo periodo di formazione e di studio. Raccomanda, infatti, in caso di morte, di saldare il suo conto dal libraio e si preoccupa dei suoi libri che, come scrive, «sono ciò che ho amato di più» perché il libro è «un amico [...] caro e fedele».

Nora Finzi.
Su concessione dell'Università
degli studi di Padova - Ufficio
Gestione documentale.



Paolo Tolentino

via VIII febbraio 2

Paolo Tolentino nasce in Austria, a Graz, il 19 febbraio 1917 ed è figlio di cittadini italiani: la madre è Anna Polacco; il padre, Giuseppe, è un giudice in pensione. Ha poi un fratello maggiore, Bruno, che è medico.

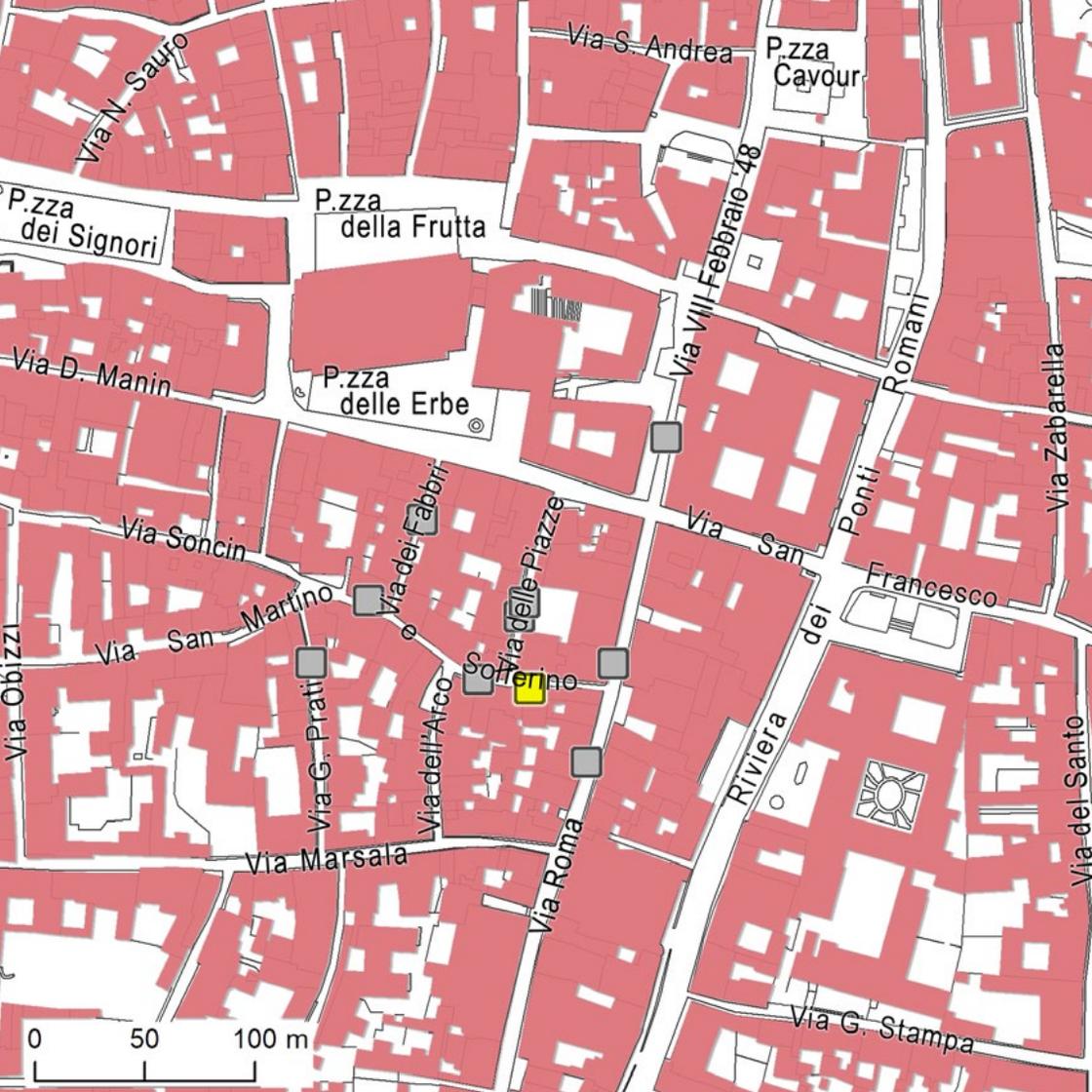
Si diploma al regio Liceo classico Carducci di Pola e nell'anno accademico 1935-1936 Paolo decide di immatricolarsi all'U-



niversità di Padova, scegliendo la Facoltà di Lettere. In città si è trasferita la famiglia, in via degli Zabarella 11. All'indomani del censimento su base razziale e del promulgamento delle leggi antisemite, il 7 novembre 1938 Paolo chiede il trasferimento all'Università di Roma, perché la famiglia ha spostato la propria residenza nella capitale. Si congeda dunque dall'Ateneo di Padova. Ed è proprio a Roma, secondo le ricerche di Liliana Picciotto, che Paolo ha la sua ultima residenza nota: quando gli Alleati sono già sbarcati ad Anzio e la capitale è occupata dai nazisti, il 3 febbraio 1944 Paolo è arrestato da italiani. Da Roma torna in Veneto, perché è detenuto a Verona e da lì è internato presso il campo di Fossoli, fino al 26 giugno 1944, data che segna la sua partenza per Auschwitz nel convoglio n. 13. Giunge al campo di sterminio il 30 giugno 1944 e da lì non farà ritorno, morendo in data ignota.



Paolo Tolentino.
Su concessione dell'Università degli studi di Padova - Ufficio Gestione documentale.



Gemma Bassani

via San Martino e Solferino 9

Nata a Chioggia in provincia di Venezia il 22 marzo 1911, studia inizialmente al Liceo classico di Padova Tito Livio e poi, quando la famiglia si trasferisce a Reggio Emilia, al Liceo classico di Correggio. Nel 1929 Gemma decide di tornare a Padova, immatricolandosi all'Università alla Facoltà di Scienze naturali, cambiando



subito dopo per Lettere e Filosofia. Dopo un tentativo di trasferirsi a Bologna, giustificato dalla possibilità di avvicinarsi alla famiglia, Gemma decide di rimanere a Padova, dove si laurea nel novembre 1933 in Letteratura italiana. Non abbandona l'Ateneo di Padova perché decide di frequentare i corsi del Seminario di Filosofia che l'Ateneo offre. A quel punto inizia la sua carriera di insegnante.

Rimasta presto orfana dei genitori Filiberto e Alba Sinigallia, abita con il fratello Giorgio, come lei insegnante di lettere. Con le prime leggi razziali del 1938 entrambi vengono cacciati dalla scuola pubblica e continuano a insegnare nella scuola ebraica, organizzata dalla Comunità ebraica di Padova.

Per guadagnare qualcosa, Gemma dà anche lezioni private di musica a Venezia, anche se agli ebrei non è consentito avere l'abbonamento ferroviario senza una attestazione della loro buona condotta.

Così la Questura di Padova assicura quella di Venezia sulla non pericolosità di questa giovane insegnante:

Dall'Archivio di Stato di Padova, Fondo Questura, b. 42:

Questura di Padova, 3 ottobre 1941

Bassani Gemma, di razza ebraica, non discriminata, dottoressa in Lettere, insegnante di musica per fisarmonica a Venezia, è in possesso dell'abbonamento ferroviario da

Padova a Venezia per ragioni della sua professione. [...] Non ha dato luogo a rimarchi con la sua condotta in genere. Si ritiene incapace di commettere furti e borseggi nei treni e nelle stazioni ferroviarie. Trattandosi di persona di razza ebraica non si esclude faccia propaganda antinazionale.

Dopo essersi segretamente sposata con un non ebreo (i matrimoni misti erano vietati), viene arrestata a Roma il 16 dicembre 1943 e internata prima in carcere a Roma, poi nel campo di Vo' Vecchio (situato nel comune di Vo' Euganeo in provincia di Padova) e infine alla Risiera di San Sabba a Trieste. Da lì è deportata ad Auschwitz il 31 luglio 1944 nel convoglio n. 33T. All'arrivo, il 3 agosto, sopravvive alla prima selezione e le viene assegnato il numero di matricola A-16451. Muore successivamente, in data ignota.

Nel lager, Gemma si trova nella baracca con altre due ebreo padovane, che sopravviveranno alla Shoah. Secondo la loro testimonianza, una mattina Gemma, ormai prostrata nel morale e troppo debilitata per andare al lavoro forzato, non ha più la forza di alzarsi, nonostante le insistenze e l'incoraggiamento delle compagne, che ben sanno cosa accadeva a chi non era più in grado di lavorare. Al ritorno, alla sera, non la trovano più, e di lei non sapranno più nulla.



Gemma Bassani.
Su concessione dell'Università degli studi di Padova - Ufficio Gestione documentale.

Eugenio Coen Sacerdoti e Amalia Dina via San Martino e Solferino 9

Eugenio Coen Sacerdoti, nato a Venezia il 2 marzo 1880, è stato rabbino di Padova dal 1936 al 1943. Non è stato solo una guida spirituale, ma un uomo di raffinata cultura: allievo di Mascagni al conservatorio di Pesaro, dove ottiene il diploma di professore di musica. Era nota a Padova la sua cura nei riti religiosi e la sua interpretazione delle



antiche musiche, che sapeva cantare con intonazione straordinariamente melodiosa.

Con l'inizio della persecuzione, il rabbino e la moglie Amalia Dina (nata a Carrara il 24 dicembre 1875) rimangono nascosti in una casa di campagna a Borgoricco, e poi con altri 4 ebrei, tutti molto anziani e malati, trovano ricovero all'ospedale di Camposampiero, in provincia di Padova. La loro presenza viene segnalata solo nell'aprile del 1944 alla questura di Padova: avrebbero

dunque avuto il tempo fuggire prima dell'arresto, come fecero altri ricoverati, ma preferiscono consegnarsi ed essere internati nel campo di Vo' Vecchio (situato nel comune di Vo' Euganeo in provincia di Padova), anche per ricongiungersi ai membri della loro Comunità. Pochi giorni dopo, date le loro precarie condizioni di salute (confermate dal certificato del medico locale), chiedono al questore di essere ricoverati in una casa di cura:



Dall'Archivio di Stato di Padova, Fondo Questura, b.43, lettera al questore di Padova, 11 maggio 1944:

I sottoscritti Coen Sacerdoti Eugenio e Dina Amalia si permettono di rivolgere alla S. V. Ill.ma viva preghiera di voler disporre il loro collocamento (a loro spese) in una casa di cura, per i seguenti motivi. Ammalati entrambi [...] abbisognano di cure speciali e soprattutto di speciale regime dietetico che il campo di concentramento di Vo' non può loro fornire. Assicurano di essere cittadini tranquillissimi e di essere ossequienti alle leggi e di non ingerire in questioni contrarie o non collimanti con le direttive dell'attuale regime.

Ringraziano anticipatamente, nutrendo fiducia di venire esauditi nella loro richiesta.

La richiesta non ha risposta. Segue solo una nota manoscritta: «In data 17 luglio 1944 prelevati dalla polizia di sicurezza germanica».

Vengono portati nelle carceri di Padova e dopo qualche giorno alla Risiera di San Sabba a Trieste, da dove sono deportati ad Auschwitz il 31 luglio nel convoglio n. 33T. Sono uccisi all'arrivo, la notte del 3 agosto 1944.



Eugenio Coen Sacerdoti.
Foto tratte dall'archivio di Ada Levi Nissim
su concessione di Daniele Nissim.



Amalia Dina Coen Sacerdoti.
Foto tratte dall'archivio di Ada Levi
Nissim su concessione di Daniele Nissim.

Oscar Coen

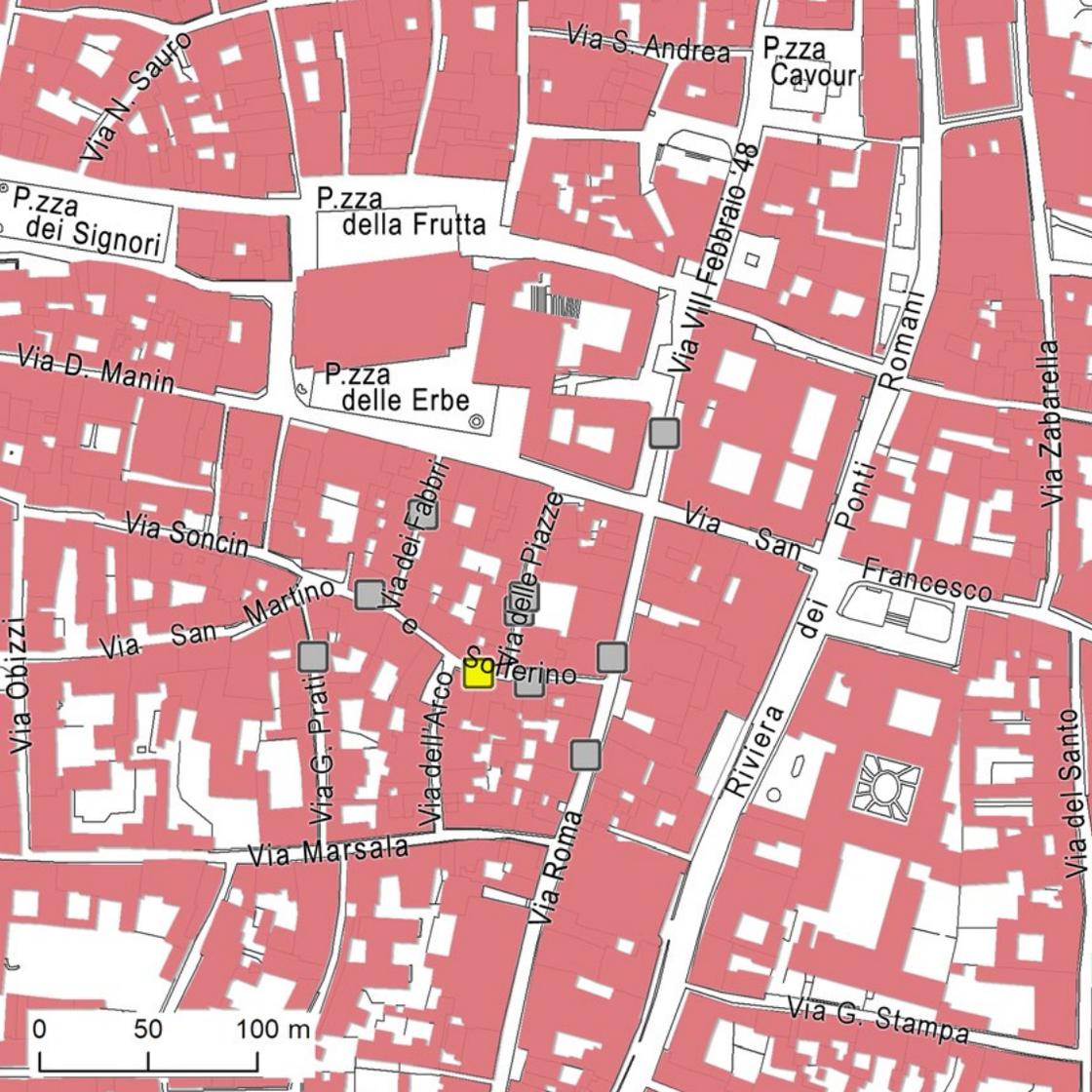
via San Martino e Solferino 9

Nasce il 28 luglio 1887 ad Alessandria d'Egitto, dove il padre Guglielmo lavora come impiegato e i nonni sono commercianti e agricoltori. Abita in Egitto per diversi anni prima di andare in Francia, dove rimane per altri quindici anni, senza però prendere mai la cittadinanza francese. Nel 1936, rimasto disoccupato e privo di



mezzi, decide di trasferirsi a Padova, che egli definisce «il comune di elezione dei miei avi». Solo e, dicono le relazioni della questura, «sconosciuto a tutti», abita presso una famiglia e vive «della carità pubblica». Non è iscritto al Partito fascista, ma nel 1939 chiede ugualmente la discriminazione con la motivazione che nel 1913, benché dispensato dagli obblighi di leva in quanto residente all'estero, era tornato spontaneamente a Padova per fare il servizio militare e poi aveva combattuto nella Prima guerra mondiale. La discriminazione gli viene rifiutata ed è rinchiuso nei campi di concentramento per ebrei stranieri e apolidi aperti in Italia dal 1940. Dal settembre 1940 viene internato prima a Campagna (Salerno), poi a Gioia del Colle (Bari), infine a Urbisaglia (Macerata), per poi essere rimandato a Padova nell'agosto del 1943. Qui viene arrestato il 19 novembre, trattenuto qualche tempo in carcere, e, all'apertura del campo di concentramento di Vo' Vecchio (situato nel comune di Vo' Euganeo in provincia di Padova), il 3 dicembre 1943, è tra i primi a essere internato.

Deportato da Verona ad Auschwitz il 2 agosto nel convoglio n. 14, è ucciso all'arrivo il 6 agosto 1944.



Via N. Sauro

Via S. Andrea

P.zza Cavour

P.zza dei Signori

P.zza della Frutta

Via VIII Febbraio 48

Via D. Manin

P.zza delle Erbe

Romani

Via Zabatella

Via Soncin

Via del Fabbri

Via San

Ponti

Francesco

Via Obizzi

Via San Martino

Via delle Piazze

Via Torino

Riviera del

Via del Santo

Via Marsala

Via Roma

Via G. Stampa

0 50 100 m

Ester Giovanna Colombo

via San Martino e Solferino 15

Nasce a Padova il 9 marzo 1927 da genitori non sposati: il padre Ferruccio è ebreo, la madre è “ariana”, ma decide di non riconoscere la figlia. Anche la nonna paterna, Giovanna Sattin, è “ariana”: Ester è ebrea, secondo l’idea di «razza mista» solo per un quarto, e quindi non avrebbe dovuto essere considerata ebrea. Tuttavia, dopo aver

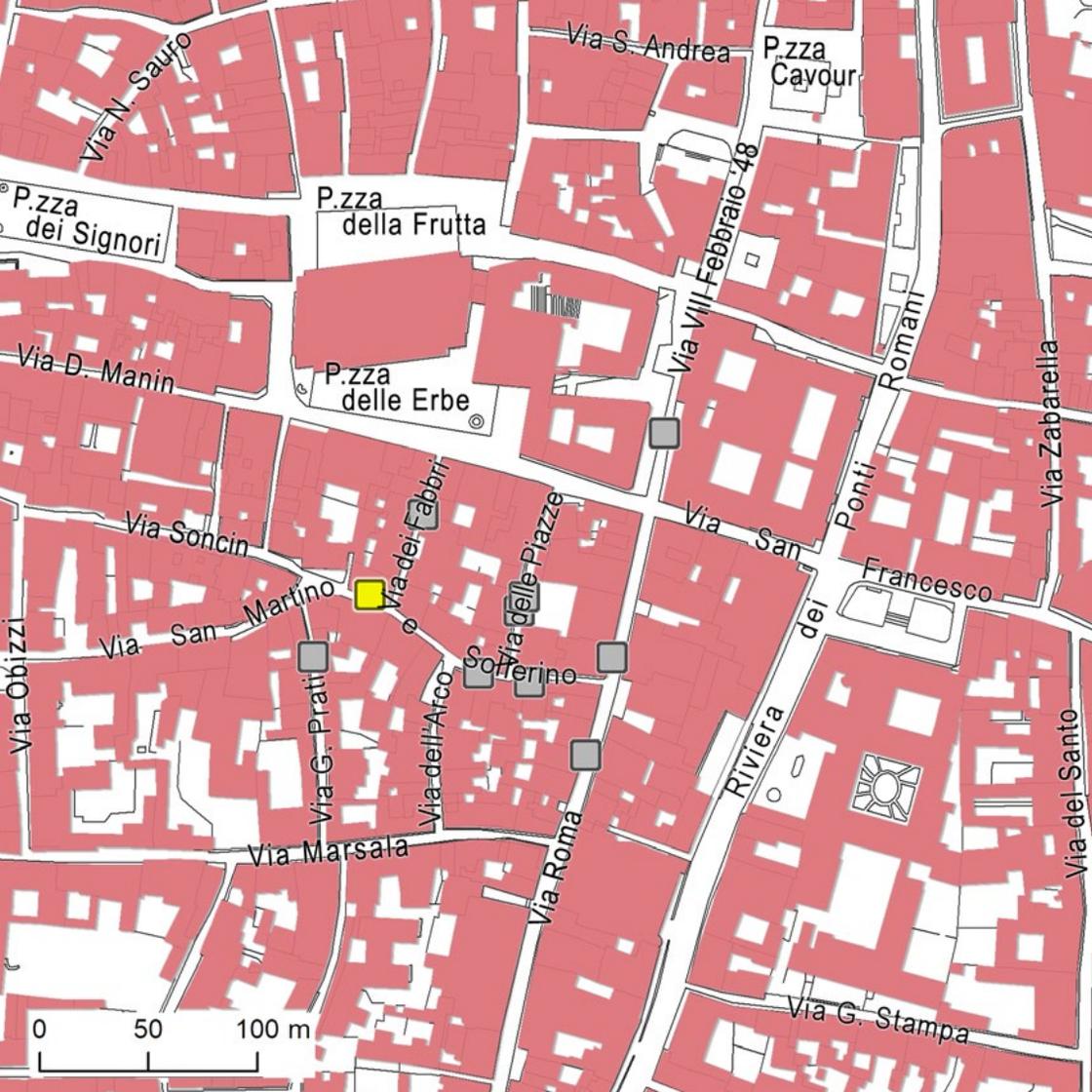


vissuto tra Padova (con il padre abita in via San Martino e Solferino 13) e Venezia dalla sorella del padre, la zia Norma che l'aveva di fatto adottata con il marito, il 2 dicembre 1943 è arrestata a Olgiate, un paese in provincia di Como, forse durante il tentativo di fuga in Svizzera. Il padre Ferruccio, invece, proprio grazie alla condizione di «appartenente a famiglia mista», è in un primo tempo arrestato e condotto nel campo di Vo' Vecchio (situato nel comune di Vo' Euganeo in provincia di Padova) per essere internato, ma poi nel 1944 viene rilasciato.

Ester è invece condotta prima in carcere a Como, e poi internata nel campo di Fossoli, a Carpi in provincia di Modena. Il 21 febbraio 1944 chiede al Ministero dell'Interno di verificare la sua condizione di "ariana" per parte di madre, accludendo vari documenti probatori e chiedendo la sospensione dei provvedimenti di trasferimento che la riguardano. La domanda segue l'iter burocratico e la risposta negativa giunge dalla Questura di Padova il 16 marzo 1944: Ester deve essere ritenuta di «razza ebraica» e non di «razza mista» e men che meno di «razza ariana» dal momento che la madre non l'ha riconosciuta. Risposta tanto tardiva quanto inutile, poiché un mese prima, il 22 febbraio 1944, Ester è già sul convoglio n. 8 con direzione Auschwitz, lo stesso di Primo Levi, e non sopravvive.



Ester Giovanna Colombo assieme alla zia Norma,
morta con lei, e il marito di lei.
Foto su concessione di Anna Possamai e famiglia.



Via N. Sauro

Via S. Andrea

P.zza Cavour

P.zza dei Signori

P.zza della Frutta

Via VIII Febbraio 48

P.zza delle Erbe

Via D. Manin

Via Zabatella

Via Soncin

Romani

Via San Martino

Via del Fabbri

Via delle Piazze

Via San Francesco

Via Obizzi

Via San Martino

Via G. Prati

Via dell'Arco

Via Terino

Via San Francesco

Riviera del Ponte

Via Marsala

Via Roma

Via del Santo

Via G. Stampa

0 50 100 m

Guido Usigli

via San Martino e Solferino 30

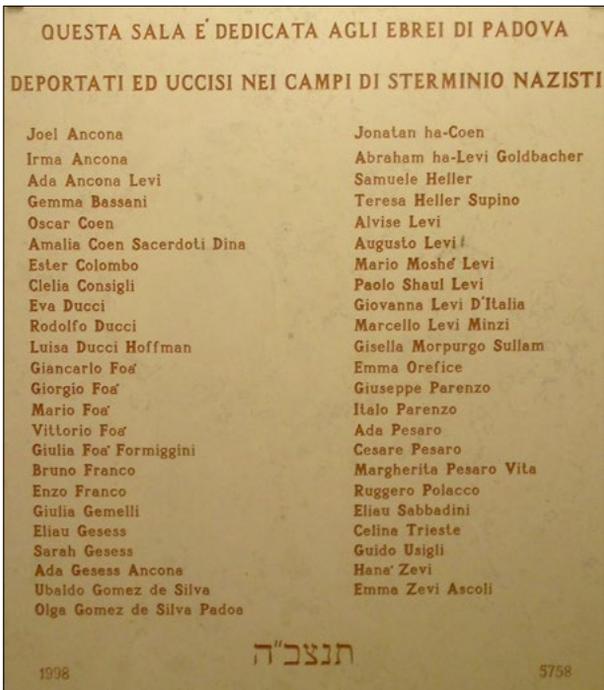
Nasce a Padova l'8 luglio 1873 da Girolamo e Allegra Zaccuti. Guido vive da solo in via San Martino e Solferino 30 e di lavoro fa l'uscieri presso vari alberghi della città. Con le leggi razziali del 1938 è allontanato dal suo posto di lavoro e si limita a fare il cameriere.

Il 4 dicembre 1943 è arrestato dalla polizia italiana, che lo va

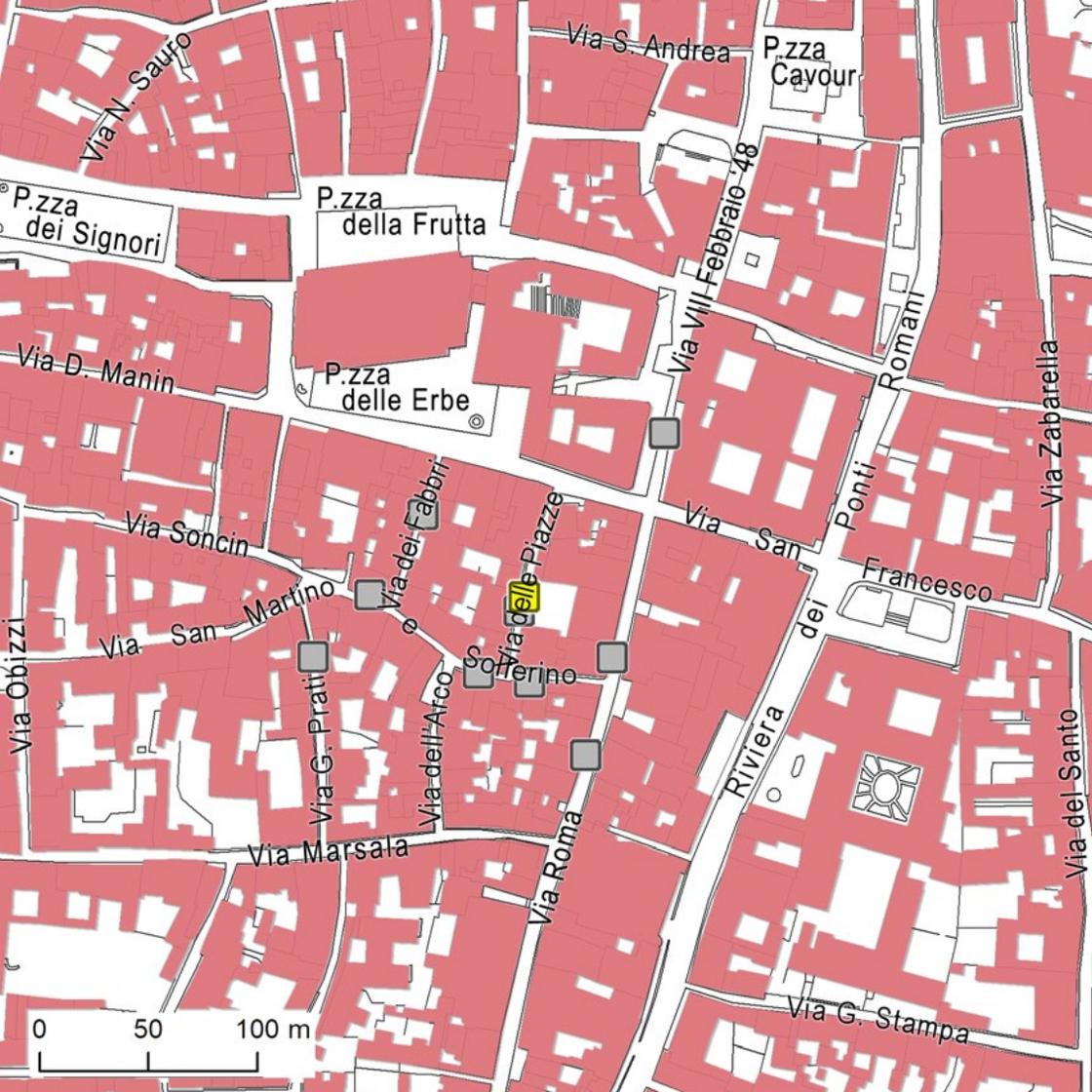


a prelevare a casa, ed è deportato nel campo di concentramento di Vo' Vecchio (situato nel comune di Vo' Euganeo in provincia di Padova). Ma, essendo ormai settantenne, viene rilasciato secondo quanto previsto da una circolare del Ministero dell'Interno, ma è posto «sotto sorveglianza» perché inabile al lavoro: all'atto pratico ciò significa che può essere nuovamente arrestato e deportato in qualsiasi momento. Cosa che avviene il 30 luglio 1944, questa volta per mano dei tedeschi. Poiché il campo di Vo' è stato chiuso pochi giorni prima (il 17 luglio) e tutti i deportati sono stati mandati alla Risiera di San Sabba, Guido viene portato prima nel carcere di Padova e poi in quello di Verona: è da quest'ultima città che il 2 agosto 1944 è condotto su un treno, nel convoglio 14, con destinazione Auschwitz. Dopo quattro giorni di viaggio tormentato, è ucciso all'arrivo, il 6 agosto.

Di Guido Usigli non si hanno foto. Il suo nome è ricordato nella lapide dei deportati e uccisi nei campi di sterminio nazisti collocata presso la Sinagoga tedesca, ora sede del Museo della Padova Ebraica.



Lapide dei deportati e uccisi nei campi di sterminio nazisti.



Via N. Sauro

Via S. Andrea

P.zza Cavour

P.zza dei Signori

P.zza della Frutta

Via VIII Febbraio 48

Via D. Manin

P.zza delle Erbe

Romani

Via Zabarella

Via Soncin

Via dei Fabbric

Via San

Ponti

Francesco

Via Obizzi

Via San Martino

Via Martirino

Via G. Prati

Via dell'Arco

Via delle Piazze

Via Martirino

Riviera del

Via del Santo

Via Marsala

Via Roma

Via G. Stampa

0 50 100 m

Celina Trieste

via delle Piazze 26

Nasce a Padova il 20 settembre 1906 da Moisè Eugenio e da Virginia Corinaldi.

Abita, con il padre, anziano e infermo, in una casa di corso Vittorio Emanuele 108, vicino a piazzale Santa Croce, immersa in un parco-giardino disegnato da Jappelli.

Celina è una donna colta: diplomatasi al Liceo classico Tito



Livio, dove ha frequentato la stessa classe di Mario Todesco, studia alla Facoltà di Lettere dell'Università di Padova e nel 1932 si laurea in Letteratura francese sotto la supervisione di Diego Valeri. Con le leggi razziali del 1938 Celina organizza nel grande palazzo Trieste un doposcuola pensato per i ragazzi ebrei espulsi dalle scuole statali. In quell'occasione sono organizzati laboratori di lavoro manuale e di arte, sotto la guida di Tono Zancanaro, di cui Celina era amica.

La villa e il parco saranno poi requisiti alla famiglia, lasciati in abbandono e, subito dopo la guerra, definitivamente espropriati e distrutti per far posto al quartiere di Città Giardino.

Nell'ottobre del 1943, tutti gli ebrei sono costretti a fuggire e a nascondersi, Celina viene accolta nel reparto di psichiatria dell'ospedale di Padova e, poco dopo, nell'ospedale San Clemente di Venezia ma, nonostante tutti i tentativi, i tedeschi la trovano e la catturano il 31 marzo 1944, insieme ad altri cinque ebrei occultati nello stesso ospedale, per deportarla a Trieste, presso la Risiera di San Sabba. Lei stessa afferma di non poter sopportare il viaggio di deportazione in Germania, quindi alla fine dell'ottobre 1944 viene uccisa all'interno della Risiera di San Sabba e il suo corpo è gettato nel forno crematorio del campo.

Celina Trieste.
Foto su concessione dell'Uni-
versità degli Studi di Padova -
Ufficio Gestione documentale.



Italo e Giuseppe Parenzo

via delle Piazze 26

La famiglia Parenzo è originaria di Rovigo, dove sono nati Italo (nel 1883), Giuseppe (nel 1886) e la loro sorella Ada (nel 1893). Da tempo però si è trasferita a Padova. È una famiglia illustre per meriti patriottici, e ha dato un alto contributo alle battaglie del Risorgimento. Il padre di Giuseppe e Italo Parenzo, Libero, è stato, appena



diciottenne, volontario garibaldino nella Terza guerra d'indipendenza (1866), insieme al fratello Vittorio, ferito nella battaglia di Ponte Càffaro in Trentino; un altro fratello, Alessandro, è stato volontario già nel 1859, nella Seconda guerra d'indipendenza. Ma il patriota più noto della famiglia è Cesare Parenzo, cugino di Libero, volontario in Aspromonte (1862), avvocato e poi senatore del Regno, politico e giornalista.

Giuseppe Parenzo, rimasto vedovo pochi anni dopo la nascita del figlio Renato (1917) e il fratello Italo, celibe, abitano in corso del Popolo 14, in una casa che sarà poi distrutta dai bombardamenti. La

loro vita è sconvolta dalle leggi razziali, ma continuano l'attività professionale, consentita solo in ambito ebraico: Giuseppe è ragioniere libero professionista e Italo è agente assicuratore. Hanno uno studio di via Zabarrella 30.

Sono poi attivi nelle associazioni di sostegno agli ebrei che le leggi razziali riducono in gravi difficoltà: lo attesta una



lettera scritta nel novembre del 1940 dal grande matematico Tullio Levi Civita, padovano ma allora residente a Roma, a Giuseppe Parenzo in risposta a un suo appello.

Ecco il testo della lettera di Levi Civita, sottoposta a censura postale, che si conserva ora in copia presso l'Archivio di Stato di Padova:

Egregio Ragioniere,

il caso veramente pietoso, di cui Ella mi scrive, è stato in questi giorni segnalato, oltre che a me, anche a mia sorella Ida e al marito, avv. Enrico Senigaglia. Quest'ultimo mi scrive di avere già provveduto, a mezzo del nostro amministratore [...] perché, appena sappia chi sia incaricato, o si incarichi, della raccolta delle oblazioni, gli rimetta lire 1000: 500 da parte di mia sorella, e 500 da parte mia. Ritengo quindi che la cosa sia presto sbrigata, secondo il comune desiderio. Intanto la ringrazio per l'opera buona, che Ella ha promosso o mena a buon fine col Suo efficace concorso, e Le porgo, anche a nome di mia moglie, saluti cordiali.

Suo aff.mo Tullio Levi Civita

I fratelli Parenzo non godevano, agli occhi del regime, di particolari benemerienze politiche essendosi entrambi iscritti al Partito fascista tardi, alla fine del 1932 (quando l'iscrizione era diventata pressoché obbligatoria) e ne erano stati ovviamente espulsi a seguito delle leggi razziali del 1938. Non avevano nemmeno particolari benemerienze militari: Giuseppe aveva combattuto nella Prima guerra mondiale, come sottotenente di fanteria; Italo, più anziano, era stato impiegato nella milizia territoriale. Risultano però, come attestano regolarmente i periodici rapporti della questura «di buona condotta morale, civile e politica, e immuni da pregiudizi penali»: e godono tutti, confermano le relazioni, di buona reputazione.

Perciò il questore e il prefetto danno parere favorevole alla concessione della 'discriminazione' (vale a dire una moderata riduzione delle restrizioni razziali) richiesta da Giuseppe Parenzo per sé e per il figlio Renato agli inizi del 1939, in ragione delle benemerienze patriottiche risorgimentali della famiglia. Fu una delle prime domande presentate, e certo, come avveniva quasi sempre, Giuseppe l'aveva fatto più per il figlio che per sé stesso, nella vana speranza che almeno a lui, allora laureando in Legge, fossero risparmiate alcune limitazioni professionali e vessazioni quotidiane imposte agli ebrei. La discriminazione, concessa sempre con grande lentezza, giunge nel 1941. E allora anche Italo pensa di richiederla. La sua è una

delle ultime domande (la 168° su 170 complessivamente presentate a Padova) e non ha risposta.

Nel settembre 1943, con l'occupazione tedesca è insediata la Repubblica Sociale Italiana, che imprime alla persecuzione antiebraica la svolta della soluzione finale. Il 30 novembre è emanata l'ordinanza di polizia che decreta l'arresto e l'internamento in campi di concentramento di tutti gli ebrei. Allora, quelli di loro che ancora sono rimasti nelle proprie case, si danno alla fuga o alla disperata ricerca di un nascondiglio, mentre a tutte le questure dell'Italia centro-settentrionale sono inviati telegrammi con l'ordine di arresto per gli ebrei resisi irreperibili. Il telegramma con la richiesta di «rintraccio e arresto per Parenzo Giuseppe, Parenzo Renato, Parenzo Italo, Parenzo Ada fu Libero coniugata Venezia, partiti per ignota destinazione», è spedito il 22 dicembre 1943.

Renato Parenzo, che nel frattempo si è sposato, trova rifugio con la moglie Elisa Gesess e il figlioletto Roberto (un altro sarebbe nato dopo pochi mesi) in una stalla di contadini in val Rovina, sopra Baszano: e si salvano. Con loro si nascondono anche la zia Ada (che morirà durante la clandestinità) con il marito Carlo Venezia.

Il resto delle famiglie Parenzo e Gesess è annientato, condividendo lo stesso tragico destino dell'arresto, dell'internamento nel campo provinciale di Vo' Vecchio (situato nel comune di Vo' Euganeo in

provincia di Padova), del trasferimento alla Risiera di San Sabba a Trieste e da lì ad Auschwitz. Per primi sono presi, il 16 dicembre 1943, mentre tentano di fuggire in Svizzera, i genitori e la sorellina di Elisa Gesess. In loro ricordo nel 2015 sono poste le pietre d'incampo in via Roma 48.

Italo Parenzo è arrestato anch'egli nel dicembre del 1943, internato nel campo di Vo' Vecchio e dopo la chiusura del campo, il 17 luglio 1944, portato con tutti gli altri ebrei prima nel carcere di Padova, poi alla Risiera di San Sabba per finire quindi ad Auschwitz sul convoglio n. 33T che parte il 31 luglio 1944.

Giuseppe Parenzo è preso dall'ospedale di Padova il 29 luglio 1944 e inviato direttamente a Trieste, in tempo per essere caricato anche lui sul convoglio 33T, che trasporta ad Auschwitz, con molti altri, i 47 ebrei rastrellati a Padova.

Nel libro *Il posto delle capre. Una storia familiare* (Sommacampagna 2012), che rievoca le tragiche vicende della sua famiglia, Sara Parenzo scrive:

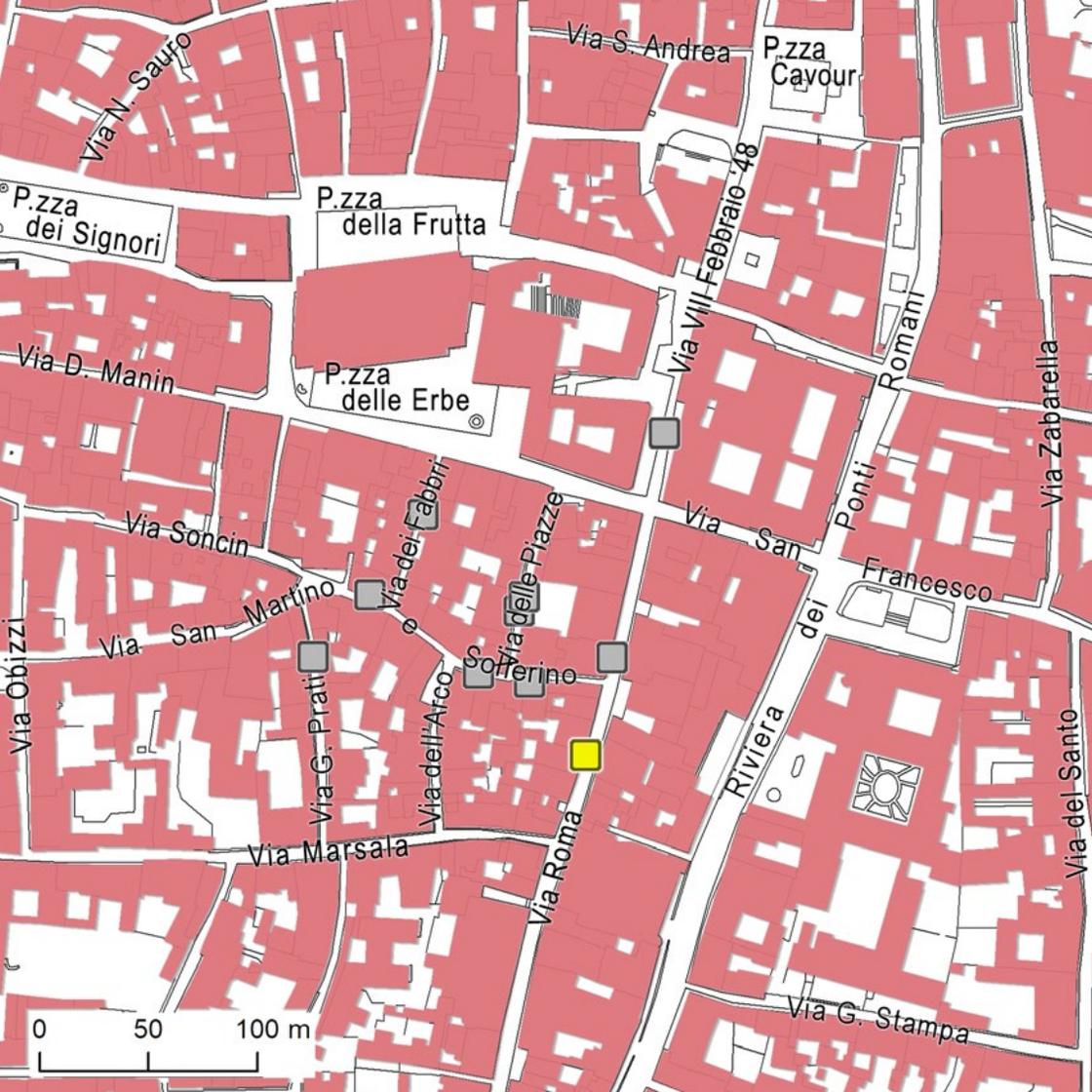
Su quello stesso convoglio viaggiava anche il papà di Renato, Giuseppe Parenzo: i tedeschi erano andati e prelevarlo all'Ospedale di Padova dove era ricoverato, gravemente ammalato; e Italo Parenzo, suo fratello, lo zio

Italo che aveva il collo tutto storto, poverino, a causa di un'artrite deformante, e quando eravamo a tavola e non stavamo 'composti' la mamma, tanti anni dopo, ci diceva: "Stai dritto, che sembri lo zio Italo". L'avevano prelevato i soldati repubblicani, dopo una furibonda caccia all'uomo, in campagna, in casa di una fedele domestica, Maria Nettani, che lo aveva nascosto [...]. Arrivarono ad Auschwitz la notte tra il 3 e il 4 agosto 1944 [...].

Furono uccisi la notte stessa.



Giuseppe Parenzo.
Foto su concessione di Sara
Parenzo.



Via N. Sauro

Via S. Andrea

P.zza Cavour

P.zza dei Signori

P.zza della Frutta

Via VIII Febbraio 48

Via D. Manin

P.zza delle Erbe

Romani

Via Zabarella

Via Soncin

Via del Fabbricatore

Via San

Ponti

Francesco

Via San Martino

Via dell'Arco

Via delle Piazze

S. Terino

Via Obizzi

Riviera del

Via del Santo

Via G. Prati

Via Marsala

Via Roma

Via G. Stampa

0 50 100 m

Ada Ancona, Elia e Sara Gesess

via Roma 48

Elia Gesess, ebreo russo fuggito appena diciannovenne dai pogrom e dalla rivoluzione bolscevica del 1917, si stabilisce a Udine, dove con il padre apre una attività familiare con un negozio che vende articoli militari, biancheria, profumeria e cancelleria. Apre una piccola sede anche a Gorizia, ma perde tutto rapidamente con l'inva-



sione austriaca del 1917; è costretto nuovamente a scappare e arriva a Padova nel 1921, prendendo casa in via Roma, dove apre un negozio di pelletteria. A Trieste aveva conosciuto Ada Ancona, donna bellissima di origini spagnole. Elia e Ada si sposano nel 1921 e hanno due figlie: Lisa, nata nel 1922, e Sara Simon, nata nel 1937.

Nel 1943 Elia, Ada e Sara cercano di fuggire in Svizzera, ma vengono fermati proprio al confine, dove Elia, che era già riuscito a passare, torna indietro per non dividersi dalla famiglia e, dopo un breve periodo nel carcere di Sondrio, sono portati nel campo di concentramento di Vo' Vecchio (situato nel comune di Vo' Euganeo

in provincia di Padova). Fortunatamente la figlia Lisa si salva, nascondendosi con il marito e il figlio presso una famiglia di contadini, in Val Rovina, sulle pendici del Grappa, grazie all'aiuto del maggiore dei carabinieri Alberto Vasio, dal 2012 ricordato nel Giardino dei Giusti del Mondo di Padova. La storia di Lisa e della famiglia Gesess è stata raccontata da





Sara Parenzo nel testo *Il posto delle capre. Una storia familiare* (Sommacampagna 2012).

A Vo', al momento della retata tedesca del 17 luglio 1944, Ada cerca di salvare la figlia, nascondendola in una barchessa: ma le suore che condividono Villa Venier con gli internati se ne accorgono e, per paura, la riconsegnano ai tedeschi. La famiglia Gesess e tutti gli ebrei

del campo vengono portati nel carcere di Padova, per essere poi trasferiti, il 20 luglio, a Trieste, a San Sabba. Di nuovo mamma Ada cerca di far fuggire Sara calandola dal finestrino del pullman che li trasportava, ma di nuovo i tedeschi se ne accorgono e la riprendono.

Da San Sabba, il 31 luglio i Gesess vengono caricati sul treno per Auschwitz (convoglio n. 33T), dove all'arrivo, il 3 agosto 1944, Sara e Ada vengono uccise, mentre il padre Elia muore a Dachau nel 1945.



Elia Gesess con la figlia Sara.
Su concessione di Sara Parenzo.

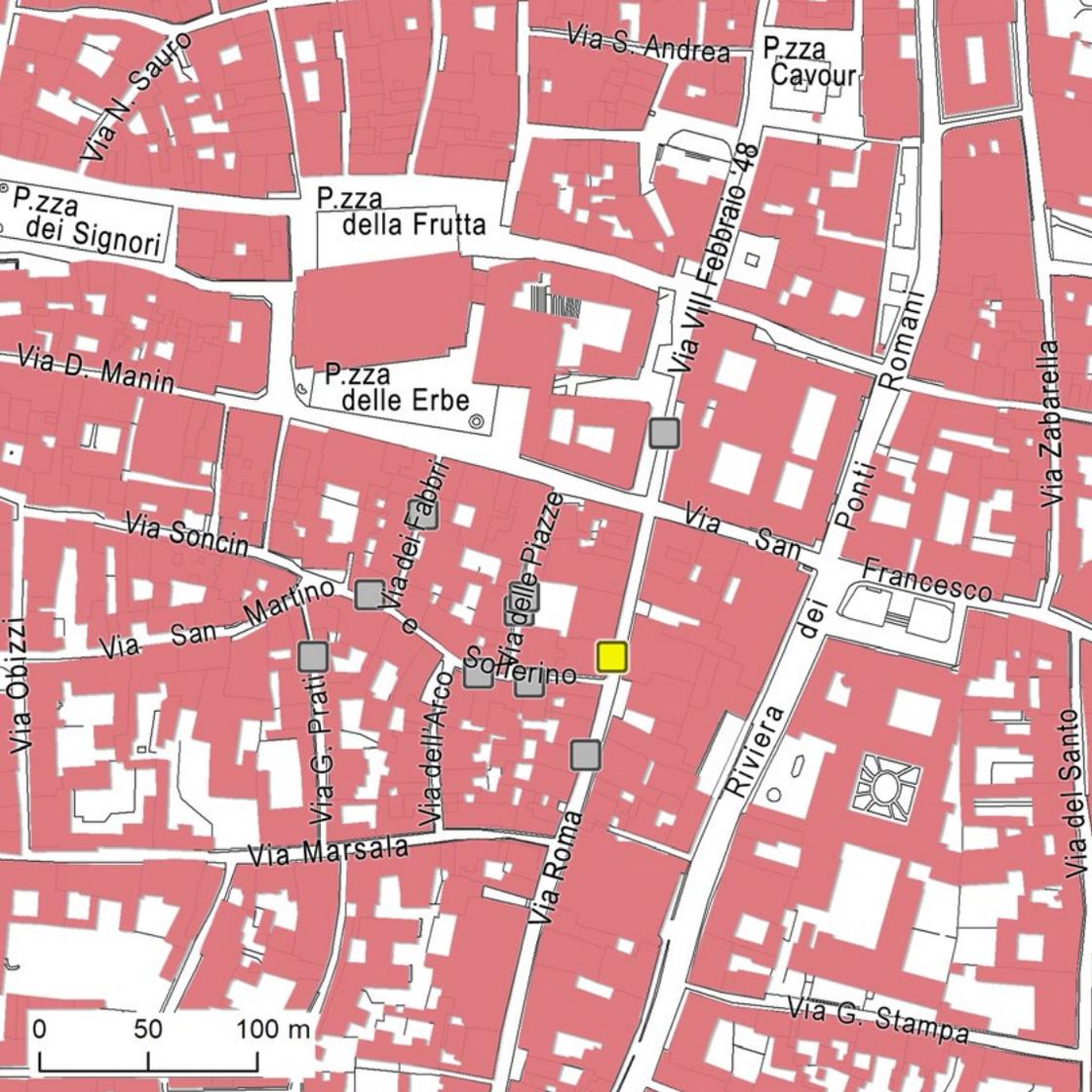


Ada Gesess.
Su concessione di Sara Parenzo.

Elia, Lisa e Ada Gesess
(con in braccio la piccola Sara),
al lido di Venezia, 1937.
Su concessione di Sara Parenzo.



Sara Gesess al lido di Venezia.
Su concessione di Sara Parenzo.



Via N. Sauro

Via S. Andrea

P.zza Cavour

P.zza dei Signori

P.zza della Frutta

Via VIII Febbraio 48

Via D. Manin

P.zza delle Erbe

Romani

Via Zabarella

Via Soncin

Via dei Fabbric

Via San

Ponti

Francesco

Via San Martino

Via dell'Arco

Via delle Piazze

S. Terino

Via Obizzi

Via G. Prati

Via Marsala

Via Roma

Riviera del

Via del Santo

Via G. Stampa

0 50 100 m

Marcello Levi Minzi

via Roma 30

Marcello Levi Minzi nasce a Padova il 7 luglio 1894 da Giuseppe e Clotilde Levi. Ha un negozio di mobili in via San Martino e Solferino e abita con la moglie Elena Nora Levi e i figli Giuseppe e Dora in via Roma 10 (l'attuale civico 28).

Dopo le leggi razziali e l'espulsione degli ebrei dalle scuole pubbliche, la moglie e



i figli, allora studenti liceali, si trasferiscono a Milano affinché i ragazzi possano proseguire gli studi nella locale scuola ebraica, parificata. Fuggono poi in Svizzera, dove restano fino alla fine della guerra, salvandosi. Marcello invece rimane a Padova. È un noto antifascista, tanto da essere stato minacciato pubblicamente dagli squadristi padovani già nel 1926, nonché è “attenzionato” dalla polizia.

Dopo l'8 settembre 1943, si nasconde per cercare la salvezza. La madre Clotilde si rifugia dalla figlia a Ferrara, mentre Marcello trova riparo presso la famiglia dell'antifascista Maria Lazzari, sita in via Marsala 12. Lì viene arrestato il 4 febbraio 1944 e portato nel campo di internamento Vo' Vecchio (situato nel comune di Vo' Euganeo in provincia di Padova).

Quando, il 17 luglio 1944, i tedeschi prelevano tutti gli internati del campo di Vo' per deportarli ad Auschwitz, Marcello non c'è, perché è ricoverato a Padova, all'ospedale civile, dove è stato portato d'urgenza qualche giorno prima, per un attacco di appendicite. Da lì viene prelevato il 28 luglio e portato a Trieste, nella Risiera di San Sabba, dove gli altri ebrei del campo di Vo' sono stati trasferiti. Insieme a loro viene deportato ad Auschwitz il 31 luglio nel convoglio 33T e ucciso all'arrivo, il 3 agosto.

Per aver aiutato Marcello Levi Minzi, Maria Lazzari è arrestata. Finisce nel campo di concentramento tedesco di Ravensbruck, e alla fine dell'aprile 1945 muore durante la marcia di trasferimento a Bergen Belsen. Nel 2013 è stata inserita nel Giardino dei Giusti del Mondo di Padova.

Cognome	Levi Minzi
Nome	Marcella
Padre	Giuseppe
Madre	Levi Golda
nato il	27 1894
a	PADOVA
Stato civile	coniugato
Nazionalità	italiana
Professione	viaggiatore assicurato
Residenza	PADOVA
Via	Roma 10
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI	
Statura	media
Occhi	scuri
Capelli	brunati
Corporetura	regolare
Contrassegni salienti:	cutanea sotto guancia destra



FIRMA DEL TITOLARE
Levi Minzi Marcella

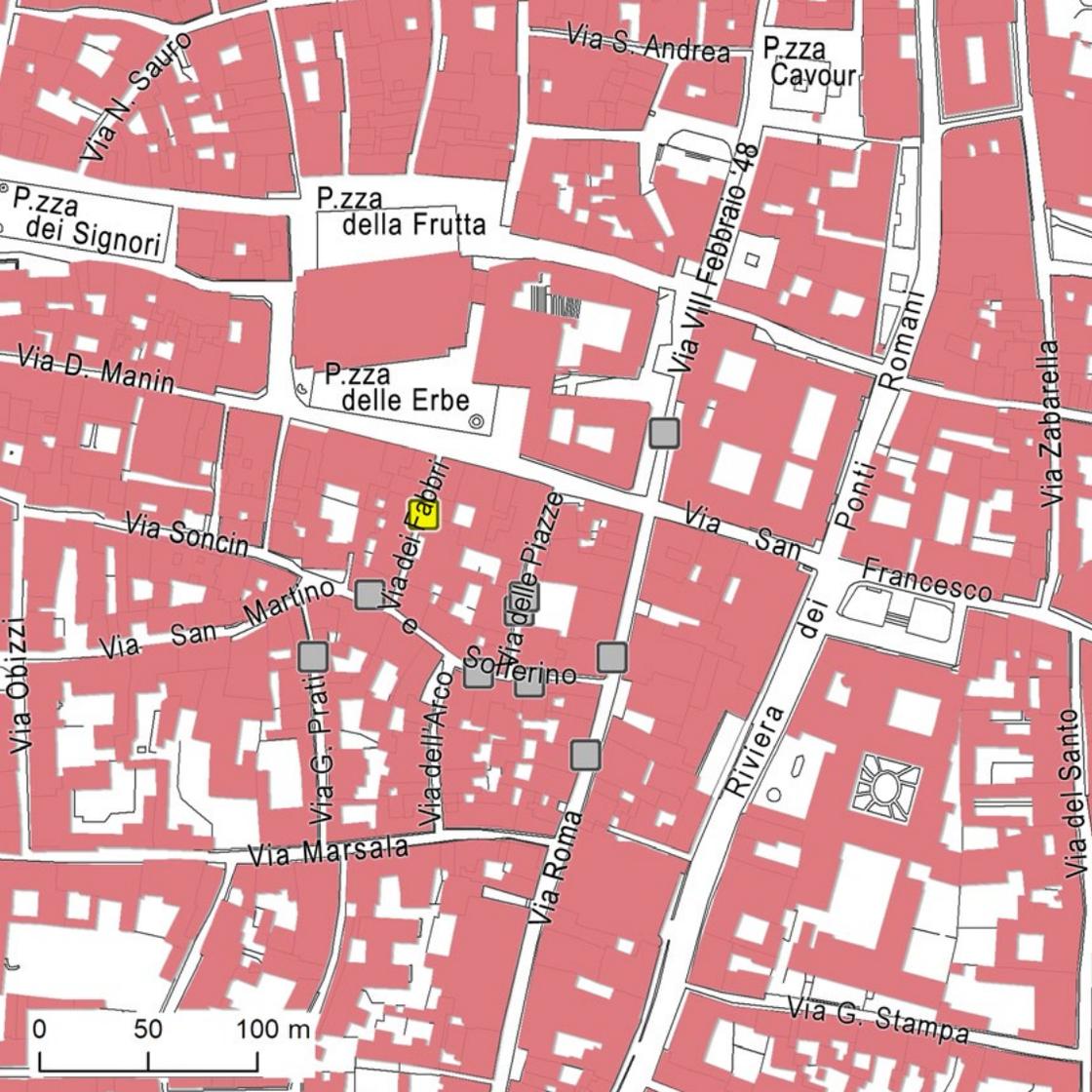
6 LUG 1943

IMPRONTA DEL DITO
INDICE SINISTRO

PODESTA'



Carta di identità di Marcello Levi Minzi. ASPD, Questura, b.45, fasc. Marcello Levi Minzi. Su concessione del Ministero della Cultura Archivio di Stato di Padova (n. 24/2024).



Via N. Sauro

Via S. Andrea

P.zza Cavour

P.zza dei Signori

P.zza della Frutta

Via VIII Febbraio 48

Via D. Manin

P.zza delle Erbe

Romani

Via Zabatella

Via Soncin

Via del Fabbri

Via delle Piazze

Via San

Ponti

Francesco

Via Obizzi

Via San Martino

Via G. Prati

Via dell'Arco

Via Terino

Riviera del

Via del Santo

Via Marsala

Via Roma

Via G. Stampa

0 50 100 m

Paolo Shaul Levi

via dei Fabbri 3

Paolo nasce nel 1904 a Padova, figlio di Cesare – insegnante di Scienze al Liceo cittadino Tito Livio – e di Noemi Levi, e ha due sorelle, Lucia e Clara, che si laureano entrambe in Lettere ed emigrano in Libia a causa delle leggi razziali. Paolo si diploma al Liceo classico Tito Livio, con una media così elevata da essere dispensato



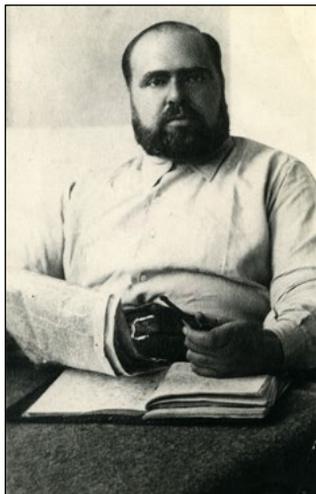
dall'esame di maturità e si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza, dove consegue la laurea a 22 anni, per poi iscriversi a Scienze Politiche, senza riuscire a ultimare questo secondo percorso di laurea.

Persona di intelligenza e cultura, scrive sul periodico «Israel» recensioni ricercate di libri eterogenei, da romanzi contemporanei a saggi politici; ha una vita piuttosto sofferta in quanto omosessuale e quindi oggetto di tabù in ambiente ebraico e in regime totalitario. Passa lunghi periodi in vari campi di concentramento: nel 1940 è a Gioia del Colle (Bari), nel 1943 a Isola del Gran Sasso (Teramo) e, nello stesso anno, dopo essere stato liberato, torna in Veneto ma viene arrestato a Chioggia e portato nel campo di Fossoli (Modena). In ogni triste luogo si prodiga in favore degli altri, cercando di migliorare le condizioni di vita, ad esempio tenendo incontri di letteratura italiana, fornendo, quando possibile, consulenze legali e organizzando momenti di ricreazione.

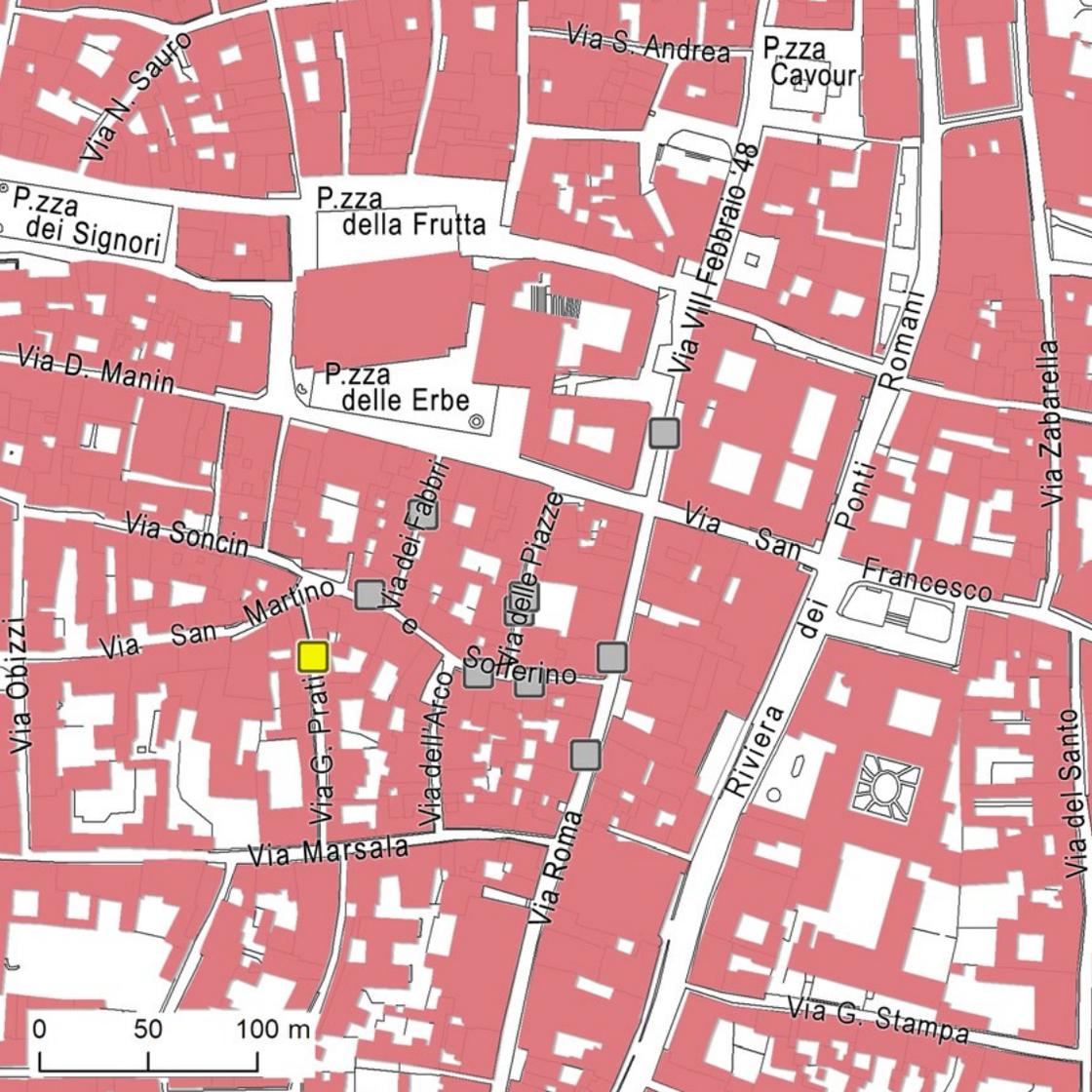
Nel 1944, il 22 febbraio, sale sul treno destinato ad Auschwitz, convoglio numero 8, lo stesso su cui si trova Primo Levi, insieme ad altri deportati per un totale di seicentocinquanta persone, donne, uomini, bambini, ammassati a soffrire la fame, la sete, il freddo per quattro giorni. Al termine di questo incubo, vengono fatti scendere e dal gruppo vengono “selezionati” coloro che sono ritenuti idonei

al lavoro e scartati tutti gli altri, tra i quali c'è anche Paolo, sovrappeso e di salute cagionevole.

Nel suo testamento, Paolo scrive di aver cercato sempre di essere utile al suo prossimo e di proteggere i più deboli, aggiungendo – amaramente – «forse invano».



Paolo Shaul Levi.
Su concessione di Archivio
Fondazione CDEC, Milano. Fondo
Vicissitudini dei singoli – serie I:
Anonimo, Ritratto dell'avvocato Paolo
Shaul Levi negli anni Trenta.



Via N. Sauro

Via S. Andrea

P.zza Cavour

P.zza dei Signori

P.zza della Frutta

Via VIII Febbraio 48

Via D. Manin

P.zza delle Erbe

Romani

Via Zabarella

Via Soncin

Via del Fabbri

Via delle Piazze

Via San

Ponti

Francesco

Via Obizzi

Via San Martino

Via G. Prati

Via dell'Arco

Via del Terino

Riviera del

Via del Santo

Via Marsala

Via Roma

Via G. Stampa

0 50 100 m

Ada Levi, Giulio e Irma Ancona via Giovanni Prati 7

Giulio Ancona, nato a Padova nel 1872, è tappezziere. La sua famiglia è numerosa, con ben sei figli, due dei quali sono però morti in giovane età. Il figlio maggiore, Leone, è emigrato a Parigi dal 1925, come risulta dallo stato anagrafico di famiglia compilato periodicamente dalla questura. Anche altri due figli, Enrico ed Edgar-



do, sposati, non abitano più a Padova. Alcune note della questura informano che Edgardo, il più giovane, ha ottenuto nel 1939 la 'discriminazione'.

La discriminazione (una limitata e illusoria esenzione dalle restrizioni razziali concessa a ebrei che avessero particolari 'benemerenze' politiche o di guerra) è stata estesa anche ai genitori, ma è revocata nel 1942. In casa con i genitori era rimasta solo Irma, allora quarantenne, che, come risulta dalla sua scheda, assiste la madre Ada, inferma. Se l'attività di tappezziere di Giulio ha potuto assicurare alla famiglia una certa agiatezza, le restrizioni imposte

dalle leggi razziali e la guerra l'hanno via via impoverita e le condizioni economiche degli Ancona, segnalate periodicamente dai rapporti della questura, risultano ormai «disagiate» e «misere».

Giulio Ancona è arrestato da due agenti di Pubblica Sicurezza nella sua casa di via Giovanni Prati 7, il 3 dicembre 1943, ed è subito internato nel campo





di concentramento provinciale, frettolosamente aperto proprio quel giorno nella villa Venier di Vo' Vecchio, che è occupata in parte anche da alcune suore elisabettine.

Un giorno in più per prepararsi all'arresto è invece concesso alla moglie di Giulio, Ada Levi, inferma, e alla figlia Irma, che due poliziotti prelevano dalla loro casa nel pomeriggio

del 4 dicembre. Vengono trasferite anch'esse, il giorno successivo, al campo di Vo' Vecchio.

Una disposizione ministeriale stabilisce che gli ultrasessantenni e i coniugati con ariani siano dimessi dal campo: così 21 internati sono presto liberati, pur restando sotto sorveglianza della questura, e fra essi anche Giulio che di anni ne ha già 72.

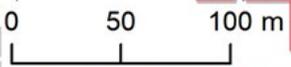
La moglie Ada avrebbe compiuto 70 anni il 19 aprile 1944, e già l'11 marzo scrive al questore perché siano avviate le pratiche per il suo rilascio: la domanda include la supplica che «per evidenti

ragioni di umanità», con lei sia liberata anche la figlia Irma, l'unica in grado di assisterla.

La liberazione di Ada è presto concessa: già il 27 marzo è «dimessa» dal campo di concentramento. Ma, come precisa una nota manoscritta del comandante del campo, non se ne va e rimane internata di sua volontà: la figlia Irma, infatti, non è stata autorizzata a seguirla. E cosa avrebbe potuto fare Ada da sola, inferma e priva di mezzi? Madre e figlia rimangono quindi insieme fino alla retata del 17 luglio 1944, quando i tedeschi al comando del capitano Willy Lembcke, rastrellano gli ebrei internati per trasferirli al carcere di Padova, e successivamente alla Risiera di San Sabba a Trieste. Da lì il 31 luglio partono per Auschwitz nel convoglio 33T, dove arrivano la notte del 3 agosto. Ada e Irma sono subito uccise.

Giulio Ancona, dopo aver lasciato il campo di Vo' Vecchio, probabilmente non è più potuto rientrare nell'appartamento di via Prati, requisito dai tedeschi, e non sappiamo dove abbia trovato rifugio e come sia vissuto. Nell'estate del 1944 risultano a Padova non più di una ventina di ebrei (quasi tutti anziani), sottoposti a sorveglianza della questura. Ma in una delle ultime retate, il 30 luglio, Giulio Ancona è di nuovo arrestato, questa volta dai tedeschi, e incarcerato a Padova e poi a Verona. Da lì il 2 agosto è inviato ad

Auschwitz nel convoglio n. 14, dove è ucciso all'arrivo, il 6 agosto:
solo tre giorni dopo la moglie e la figlia.



Giulia Formiggini, Mario, Giorgio, Vittorio e Giancarlo Foà

via Francesco Petrarca 14

I Foà abitano in via Petrarca 7 (oggi 14) in una casa che mostra ancora nel portone d'ingresso il monogramma VF (iniziali del capostipite Vittorio Foà); diversamente dai suoi fratelli Arrigo e Lina, Mario è rimasto nella casa paterna con la moglie Giulia Formiggini, e i tre figli Giorgio, Giancarlo e Vittorio. Al piano terra del-



la casa ha sede la sua attività, tra le più antiche e tradizionali fra gli ebrei, di rappresentante per il Nord Italia di alcuni importanti cotonifici. La famiglia partecipa attivamente alla vita sociale e culturale della città; appassionati di musica, ospitano periodicamente concerti di musica da camera nel grande salotto di casa. Hanno lasciato una interessante raccolta di libretti d'opera e spartiti, in parte autografati.

La loro vita si svolge con tranquilla normalità e una certa agiatezza, con le vacanze in montagna o al mare al lido di Venezia, le partite a tennis, i giochi dei tre fratellini che, nel ricordo della cugina Rosy Angeli e di quanti li conobbero,



erano un terzetto scatenato e affiatatissimo.

Quando escono le prime leggi razziali, nel settembre del 1938, solo Arrigo intuisce il pericolo, e in breve decide di emigrare con la moglie in Argentina, dove si laurea nuovamente per poter esercitare la sua professione di medico. Gli altri, sorpresi e increduli come quasi tutti, rimangono, forse nella speranza di un ripensamento o di una revoca delle leggi razziali.

I primi colpiti sono Giorgio e Giancarlo, che non possono riprendere la scuola il primo ottobre del 1938. Giorgio frequenta il ginnasio al Liceo Tito Livio: da allora deve studiare privatamente presso la scuola ebraica, tornando nel suo ginnasio solo



per fare, da privatista, gli esami di ammissione alla classe successiva. Il patrimonio familiare viene vincolato e in breve anche il padre perde il lavoro. La loro vita diventa limitata da leggi sempre più restrittive: non possono frequentare i vecchi amici ariani, né entrare in luoghi pubblici, né viaggiare o andare in vacanza in luoghi rinomati se non per comprovati motivi di salute. L'ultima estate, nel 1943, la passano a Porretta Terme (Bologna), con altri ebrei padovani. Con l'occupazione tedesca, in settembre, tentano di fuggire in Svizzera, ma vengono catturati al confine, chiusi in carcere a Como e poi a Milano. Da qui, il 6 dicembre, sono deportati ad Auschwitz nel convoglio n. 5. La madre Giulia non regge al trauma, e muore nel vagone durante il trasporto; il piccolo Vittorio fu ucciso all'arrivo, l'11 dicembre; del fratello Giancarlo non si conoscono il luogo e le circostanze della morte. Giorgio, 16 anni e con il numero di matricola 167990, muore dopo il 28 gennaio 1944 e poco dopo lo segue il padre Mario.



Famiglia Foà a
Porretta Terme
nell'estate 1943.
Su concessione di
Rosy Angeli.



Famiglia Foà al
lido prima delle
leggi razziali.
Su concessione di
Rosy Angeli.

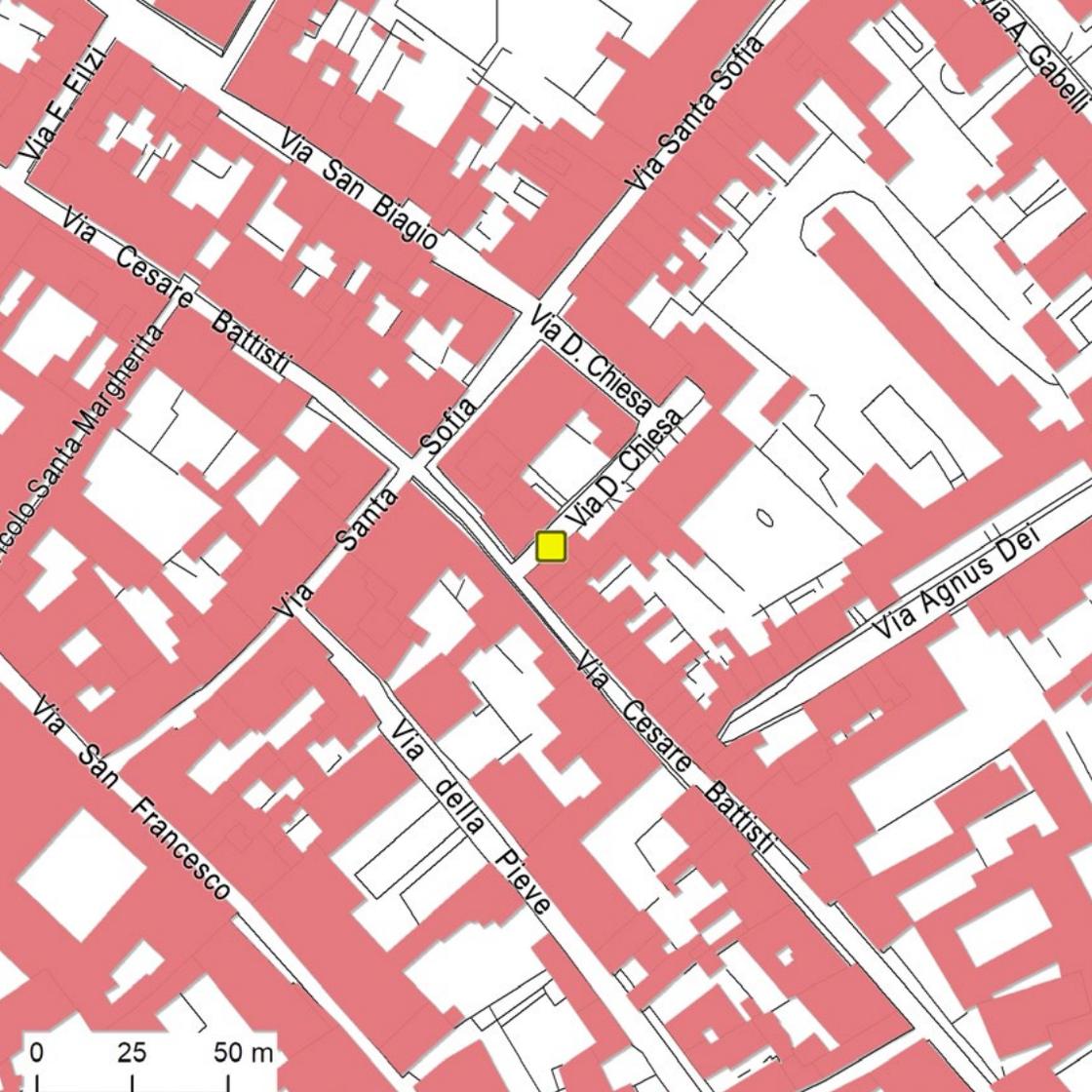


I fratelli Foà.
Su concessione di Rosy Angeli.

Necrologio della famiglia Foà
Su concessione di Rosy Angeli.

Oggi, dopo tre anni di angosciose
inutili ricerche e speranze, col cuore
straziato, il Padre VITTORIO FOA'
la sorella LINA col marito GUIDO
ANGELI il fratello Prof. ARRIGO
con la moglie ELDA FOA' DONATI
(in Argentina), i Parenti tutti; ricor-
dano a chi li conobbero ed amaronò

Mario Foà
con la Moglie
Giulia Foà Formiggini
ed i giovanissimi figli
Giorgio - Giancarlo
e Vittorio
portati dall'infamia nazifascista al
Martirio dei campi di Polonia.
Padova, 25 novembre 1943
Padova, 25 novembre 1946.



0 25 50 m

Luisa Hoffmann, Rodolfo, Teo ed Eva Ducci

via Damiano Chiesa 4

I Ducci sono di origine ungherese.

Rodolfo nasce a Budapest il 9 marzo 1887 in una famiglia alla quale suo padre Karl, con la sua attività commerciale, ha assicurato un notevole benessere. Ungherese è anche la moglie di Rodolfo, Luisa Hoffmann, nata il 15 dicembre 1889. Il 12 agosto 1913 nasce a Budapest Teodoro (Teo).



Nel 1914, Rodolfo, mobilitato dall'esercito austro-ungarico, parte come sottotenente per il fronte russo, dove combatte per quattro anni guadagnandosi due medaglie al valore e tre promozioni.

Tornato a Budapest, incorre in un increscioso episodio di antisemitismo. Disgustato, decide di abbandonare per sempre l'Ungheria e di stabilirsi in Italia, «per assicurarmi – scriverà Teo parlando del padre – un avvenire che non mettesse mai in pericolo il mio essere ebreo».

Giunge così ad Abbazia (Opatija), diventata italiana, dove già soggiornano la moglie e Teo. Qui, i coniugi avviano due distinte attività commerciali.

Il 26 dicembre 1922 nasce Eva.



Nel 1925 la famiglia ottiene la cittadinanza italiana e qualche anno dopo si trasferisce a Padova in Via Damiano Chiesa 4. Nel 1933 il cognome originario Deutsch è italianizzato dal fascismo in Ducci.

Teo si laurea nel 1939 a Ca' Foscari di Venezia in Scienze applicate alla carriera diplomatica. Poiché le leggi razziali gli impediscono di avvicinarsi a questa professione, si trova un lavoro nella ditta del padre e un altro come rappresentante di materiali d'imballaggio.

Eva frequenta il Liceo classico Tito Livio di Padova, che – sempre perché ebrea – è costretta ad abbandonare terminato il ginnasio. Dopo due anni ottiene anticipatamente nel 1940, a soli diciassette anni, la maturità come privatista della scuola ebraica cittadina.

Neanche a lei è permesso di continuare gli studi e di lavorare.

Dopo l'8 settembre 1943, la famiglia è in una pensione a Venezia, e poi, per andare incontro agli Alleati, si sposta a Firenze,



dove alloggia alla pensione Crocini. Successivamente, si trasferisce in un appartamento messo a disposizione dal marchese Nicolò Antinori, dove, in seguito a una delazione, la notte tra il 10 e l'11 febbraio 1944 vengono arrestati e portati al carcere delle Murate.

Qui sono detenuti per quasi un mese e poi trasferiti nel campo di concentramento di Fossoli. Il 5 aprile 1944, tutti e quattro sono deportati ad Auschwitz, dove arrivano il 10.

Rodolfo e la moglie Luisa vengono assassinati al loro arrivo.

Eva supera la selezione e viene portata nel campo di Birkenau (Auschwitz II) dove morirà per scarlattina nel luglio 1944.

Anche Teo, che nella concitazione dell'arrivo al campo perde di vista i familiari, riesce a superare la selezione. Intuirà la fine dei genitori e non avrà più notizie della sorella, che non rivedrà.

Rimane nel lager fino al 18 gennaio 1945, quando i tedeschi, incalzati dall'avvicinarsi delle truppe sovietiche, iniziano l'evacuazione di Auschwitz e Teo viene costretto a intraprendere, insieme alla colonna di deportati, una lunga marcia a piedi e su carri merci scoperti, che lo porta dopo dieci giorni a Mauthausen.

Qui, ormai totalmente prostrato nel fisico, viene liberato dagli americani il 5 maggio 1945.

Dopo essere rimasto ricoverato per quasi due mesi nell'ospedale del campo, rientra in Italia, a Firenze, ospite ancora della pensione Crocini, poiché la casa di Padova è stata requisita.

Nel dopoguerra, parallelamente all'attività di dirigente d'azienda, svolge un'intensa opera per la conservazione della memoria della Shoah sia con la pubblicazione di libri e articoli, sia con la partecipazione alle attività dell'Associazione Nazionale Ex Deportati (ANED) di Milano, per la quale gli viene conferita il 22 dicembre 1999 la medaglia d'oro della Provincia di Milano.

Muore il 12 novembre del 2002.

Dal Diario di Eva Ducci:

21 dicembre 1940

Una serata insignificante – ma fra cinque giorni compirò 18 anni – il sogno dei 18 anni sta per diventare realtà. Forse è l'incubo della guerra, il continuo ricordo di chi combatte, di chi soffre, di chi sopporta lo strazio della carne e dell'anima per una Patria, cui io non posso appartenere, ma cui ancora oggi sacrificherei il sacrificabile, forse è l'atmosfera rovente di questo diabolico secolo che mi fa sentire una forte delusione. Pur senza aver mai pensato

niente di simile per me, credevo davvero che, per una ragazza, 18 anni significassero un vibrare di veli nel volteggio dolce di un valzer, ebbrezza di una canzone [...] non visione di grigioverde insanguinato di gloria, evocata da ogni bollettino, non ossessione di un dovere che intuisco non adempiuto, non ossessione di voler essere, ad ogni costo, di una qualche utilità, di gioia, di conforto nel mondo. Il più bel ricordo di questi miei 18 anni è un'estate splendente di sole e d'azzurro – d'azzurro – d'azzurro, un'estate tranquilla e fiorita (e cosa sogno io se non pace, musica e fiori?) – un'estate che mi ha spezzato il cuore per troppa dolcezza, un'estate dalla quale sono stata divelta come una pianta dalla propria radice. [...] Quanto sa essere triste un autunno! E quanto violenti i cannoni nella notte!

1 aprile 1943

Gli anni volano. E le più pallide illusioni con esse. [...] E quello che sopra ogni cosa dolorosamente mi stupisce è ancora la guerra. Si combatte ancora. Si combatterà in eterno? È come se ci si fosse rassegnati all'idea di un cataclisma senza principio né fine. Ma sono le nostre vite

che non durano più a questa tensione, a questo spasimo, a questa ossessione. Un uomo è una tanto piccola debole cosa. E questi eventi hanno tutti dimensioni ciclopiche. Ci logorano, ci avviliscono, ci superano. Oh, poter chiudere gli occhi, sospendere il battito del cuore e svegliarsi – giovani, non maturati da questa triste esperienza – in un'era di pace, di normalità! Talvolta mi pare di non reggere, di dover urlare: basta – ci avete tormentati abbastanza, guerra, leggi – tutto! E invece si continua, si aspetta ... Mio Dio, potessi almeno evadere col sogno – potessi ancora fidare in una gioia che mi ripagasse di tanta ansia e di ... tanta solitudine. Ma il sentimento si è inaridito, la fantasia si è arenata [...] e passo di ora in ora nei ranghi di chi della sua giovinezza, del suo brio, del suo fascino, serba solamente il ricordo – a vent'anni – poveri vent'anni sprecati nel mio corpo e nel mio spirito...

L'ultima pagina del diario è scritta a Crespano il 26 luglio 1943, il giorno dopo la caduta del fascismo:

Non ci sono, oggi, parole. È ricominciata – repentinamente come si era arrestata – la speranza, la fiducia, l'attesa della vita. Forse tutto non è ancora perduto. Iddio ci assiste.

Non ci abbandonerà ad un destino che, per quanto perfidi, non meritiamo o – per lo meno – non sopportiamo: è più forte di noi. Ronzano in me tentativi di sogno. Saranno realtà? Non avrei osato sperare una realtà come quella di oggi. Eppure la vivo, la respiro, la trasfiguro. La vita potrà essere ancora bella? Potrò sdraiarmi sui prati in fiore e credere alla dolcezza dell'ora?

Negli stessi giorni anche Teo riceve una cartolina dall'amico editore Castoldi: «caro Ducci, il giorno è finalmente giunto. Speriamo di poter riprendere tra breve il nostro lavoro in piena libertà. Sono esultante!».

Sembrava l'inizio di una nuova vita. Era, invece, il principio della fine.

Dal libro di Teo Ducci *Un tallet ad Auschwitz* (Giuntina 2000):

Improvvisamente nella mia mente si apre una finestra: Padova, tempio israelitico, il rabbino Coen ritto davanti all'arca aperta, con la sua bella voce distesa e vibrata, a conclusione dei riti per Rosh Ha Shanà, impartisce la benedizione alla comunità. Mio padre mi accoglie con la mia sorellina sotto il suo tallèt, stringendomi al petto. Sento il suo cuore battere. Mi tiene la mano sul capo. Poi,

quando la preghiera finisce, ci bacia commosso. Ha le lacrime agli occhi. Forse ha avuto un presentimento ...

L'arresto:

La sera del 10 febbraio Eva aveva appena finito di rigovernare, stavamo andando a letto quando il campanello squillò imperiosamente e qualcuno, battendo i pugni sulla porta urlò: "Aprite, polizia!". Eravamo tutti e quattro nel breve corridoio sul quale si apriva la porta d'ingresso. Quando quel campanello trillò mio padre stava accanto alla mamma, dietro di me. [...] Ancora un passo, ancora un attimo eterno, terribile. Poi entrarono, infrangendo il silenzio, la nostra pace, la nostra vita.

Fu quello il principio della nostra fine. Non ci parlavamo, evitavamo di incrociare i nostri sguardi. Eravamo in trappola. I due energumeni, quasi rassicurandoci dissero: "Siete ebrei, lo sappiamo. Siete in arresto". Poi ci spiegarono che avremmo dovuto andare a lavorare in Germania, dove faceva freddo. Ci munissimo quindi di indumenti caldi e qualche pelliccia; loro avrebbero avuto cura di ciò che non ci serviva fino al nostro ritorno. E si misero a giocare a carte in cucina.

Eva con la massima calma chiese se volevano un caffè. Si grazie, perché no? Preparammo i pochi bagagli ...

Babbo e mamma, su nostra insistenza, si distesero per un pisolino. Ricordo con strazio come li vidi disperatamente abbracciati nel gran letto della loro camera.

All'alba, chiamato telefonicamente, comparve un graduato nazista. Firmò un verbale e ci fece salire su una camionetta che attendeva in strada.

Nella luce livida del giorno appena iniziato, notai le bandiere esposte sugli edifici pubblici per festeggiare l'anniversario della firma del concordato tra Stato e Chiesa: era l'11 febbraio.

Ad Auschwitz:

Sono morti, ecco tutto. Morti e bruciati e mandati in fumo. I miei adorabili genitori.

Eva? A lei, che cosa è successo? Qui il mio pensiero si ferma perché non oso andare avanti. Ha subito la mia stessa trafila? O è stato peggio? Perché meglio non poteva essere stato. Eva, si salverà? Ce la farà? Avrà saputo anche lei? E come lo ha saputo? Povera Eva, dolce sorellina [...]

Dunque, se ieri era Natale, oggi è il 26 dicembre, sarebbe il compleanno di mia sorella Eva. Ma Pali ha ragione, non si deve ricordare.

Cerco di cancellare i pensieri che mi vengono. Mi sono sempre sforzato di evitare di pensare a mia sorella ed a quello che può esserle capitato. Dura un attimo e nel gran nulla del Lager emerge il ricordo di quella frase, captata nella Quarantena: i tuoi genitori? Vedi quel fumo? Sì, quel fumo lo vedo tutti i giorni, ma riesco a pensare ad altro.

È solo fumo che esce da un camino. E il fetore? Ti dice niente, il fetore?

Il ritorno

Di notte avevo degli incubi. Mi svegliavo di soprassalto, stravolto, madido di sudore, col cuore in tumulto. Sognavo quella terribile notte del 10 febbraio 1944, quando due energumeni, pistole spianate, fecero irruzione nell'appartamento che ci ospitava: – Ebrei? venite con noi!-

La nostra casa di Padova era stata requisita ed era occupata da non so chi. Dunque non avevo più una casa. La mia famiglia, i miei genitori, Eva, la mia dolce, adorata sorellina, erano svaniti nel nulla di Auschwitz.

Cominciai ad andare in ufficio ogni mattina, e la sera preferivo trattenermi sempre fino a tardi per essere l'ultimo ad uscire. Ma quando mi trovavo nella mia stanza credevo d'impazzire nella spasmodica attesa di mia sorella Eva ...I giorni interminabili dell'attesa non passavano mai. Finché una mattina Renato venne nel mio ufficio. Era pallido. Teneva in mano un foglietto che non si decideva a mostrarmi. Balbettò qualcosa.

“Eva?”

“Sì, di scarlattina, nel luglio scorso”

La stanza ha girato intorno a me. Chiesi di essere lasciato solo.

The worst is coming. Il peggio era arrivato.

Fratelli Ducci.
Su concessione di Archi-
vio Fondazione CDEC,
Milano. Fondo Ducci
Teo. Anonimo, Ritratto
dei fratelli Eva e Teo
Ducci agli inizi degli
anni Quaranta.



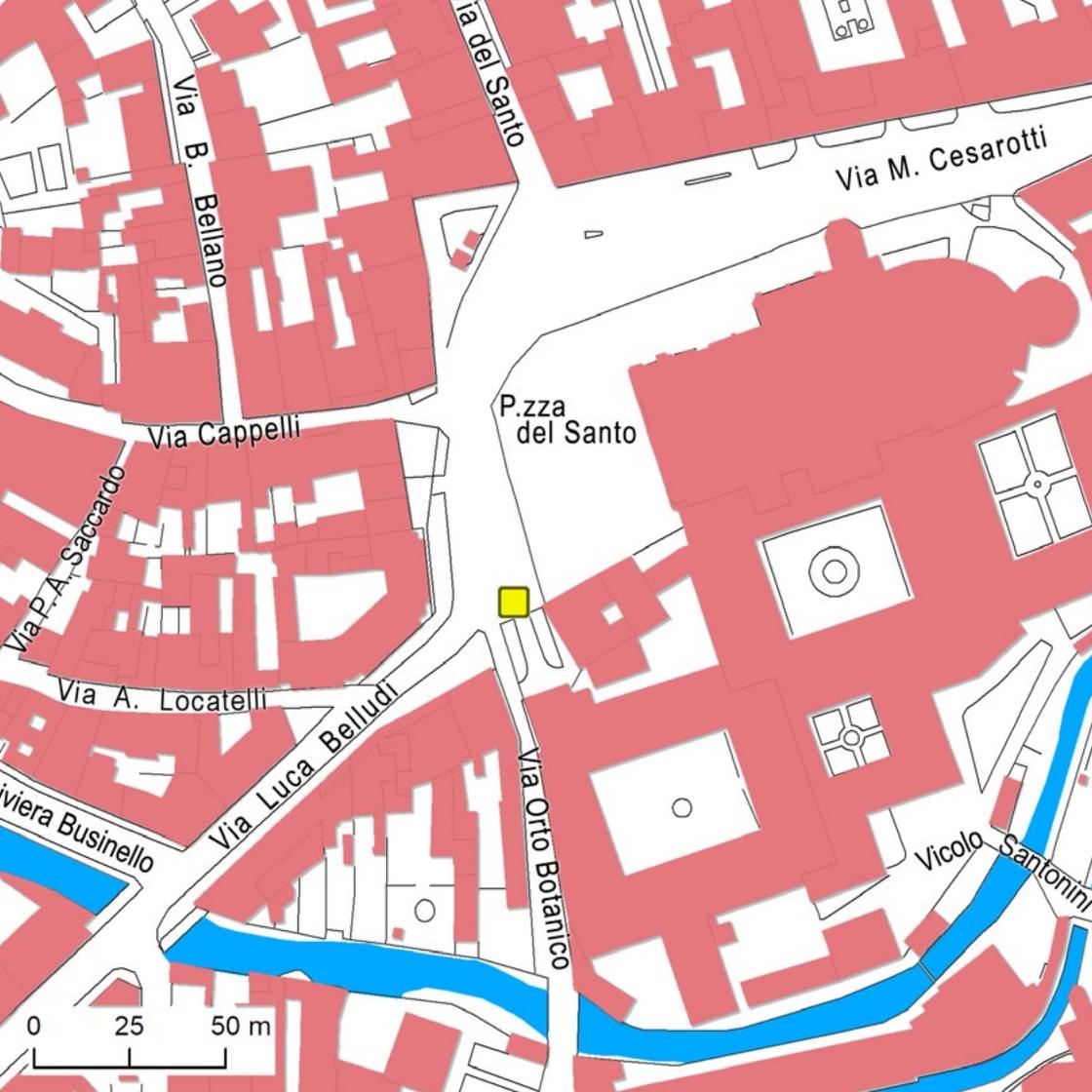
Eva Ducci.
Su concessione di Archivio Fondazione
CDEC, Milano. Fondo Ducci Teo.
Anonimo, Ritratto di Eva Ducci intorno
al 1925.



Rodolfo e Luisa Ducci.
Su concessione di Archivio Fondazione
CDEC, Milano. Fondo Ducci Teo. Ano-
nimo, Ritratto di Rodolfo e Luisa Ducci
a Padova nel giugno 1941.



La famiglia Ducci nel 1943.
Su concessione di Archivio Fondazione CDEC, Milano. Fondo Ducci Teo. Anonimo, Ritratto della famiglia Ducci nel 1943.



Via B. Bellano

Via del Santo

Via M. Cesarotti

Via Cappelli

P.zza del Santo

Via P. A. Saccardo

Via A. Locatelli

Via Luca Belludi

Via Orto Botanico

Via M. Cesarotti

Vicolo Santonini

0 25 50 m

Placido Cortese

Piazza del Santo 12

Nicolò Cortese nasce il 7 marzo 1907 a Cherso (Cres, capoluogo dell'omonima isola nel golfo del Quarnaro che faceva parte dell'Impero austro-ungarico). Studia al Seminario dei Frati Minori Conventuali di Camposampiero (in provincia di Padova), veste l'abito religioso con il nome di fra' Placido e, dopo il noviziato trascorso pres-



so la Basilica del Santo a Padova (1923-1924), si iscrive alla Facoltà teologica S. Bonaventura a Roma dove si laurea.

Diventa sacerdote nel 1930 e nel 1937 è direttore del Messaggero di Sant'Antonio, rivista mensile dei Frati Minori Conventuali della Basilica di Sant'Antonio di Padova, del quale riesce a incrementare gli abbonati, portandoli da 200.000 ai circa 800.000 del 1943.

Dopo l'8 settembre 1943, nonostante l'occupazione della città di Padova da parte dei tedeschi e la presenza dei fascisti della Repubblica Sociale di Salò, Padre Placido riesce a mettersi in contatto con gli Alleati, grazie a ricetrasmittenti nascoste all'Antonianum – il pensionato universitario – e inizia la sua opera di aiuto ai perseguitati politici, agli ebrei e ai militari alleati prigionieri, svolgendola all'interno della Basilica di Sant'Antonio: recupera documenti falsi, vestiti, soldi, grazie ai quali i perseguitati possono raggiungere la Svizzera e dunque la salvezza. Il suo confessionale diventa luogo di contatto, la tomba del Santo il posto in cui lasciare come ex voto le fotografie da utilizzare nei nuovi passaporti e un gruppo di co-raggiose studentesse collaborano per la distribuzione di vestiti e denaro. Padre Placido diventa il punto di riferimento più importante della FRA.MA, l'organizzazione universitaria clandestina nata durante la Resistenza, che deve il nome dalle iniziali dei docenti Ezio Franceschini (FRA) e Concetto Marchesi (MA).

Il rischio di essere scoperto è enorme, e infatti, nonostante la proposta dei superiori di cambiare convento, l'8 ottobre 1944 è prelevato con l'inganno e viene fatto prigioniero dalla Gestapo: è trasferito a Trieste, dove viene torturato a lungo, fino alla morte avvenuta a inizio novembre. Nonostante le sevizie subite per giorni e giorni, non fa alcun nome e non tradisce nessuno. Il suo corpo è probabilmente bruciato nella Risiera di San Sabba; ha appena trentasette anni. I nazisti volutamente non emettono alcun certificato di morte e, anzi, mettono in giro false notizie inerenti un suo presunto trasferimento in Germania, all'interno di un treno che poi viene bombardato e dal quale alcuni prigionieri sarebbero fuggiti, tra cui Padre Placido.

Nel 2008 il nome di padre Placido è stato inserito nel Giardino dei Giusti del Mondo di Padova. Alla sua memoria è poi stata conferita dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, con decreto del 5 giugno 2017, la Medaglia d'oro al merito civile, consegnata nella pontificia Basilica di Sant'Antonio di Padova dal Presidente stesso l'8 febbraio 2018, con la seguente motivazione:

Direttore del «Messaggero di S. Antonio», durante la Seconda guerra mondiale nel periodo della Resistenza si prodigò, con straordinario impegno caritatevole e

nonostante i notevoli rischi personali, in favore di prigionieri internati in un vicino campo di concentramento, fornendo loro viveri, indumenti e denaro. Dopo l'8 settembre 1943 entrò a far parte di un gruppo clandestino legato alla Resistenza, riuscendo a far fuggire all'estero numerosi cittadini ebrei e soldati alleati, procurando loro documenti falsi. Per tale attività nel 1944 fu arrestato e trasferito nel carcere di Trieste, dal quale non fece più ritorno. Fulgido esempio di alti valori cristiani e di dedizione al servizio della società civile. 1942-1944 – Padova.



Padre Placido Cortese nel chiostro della Basilica di Sant'Antonio di Padova. Su concessione della Basilica Pontificia di Sant'Antonio di Padova.

Le prossime pietre di inciampo a Padova (2025)

EMMA OREFICE
NATA 1884
ARRESTATA 4.1.1944
DEPORTATA
AUSCHWITZ
ASSASSINATA 3.8.1944

*

GIULIA GEMELLI
NATA 1868
ARRESTATA 30.7.1944
DEPORTATA
AUSCHWITZ
ASSASSINATA 6.8.1944

*

SAMUELE HELLER
NATO 1886
ARRESTATO 10.12.1943
DEPORTATO
AUSCHWITZ
ASSASSINATO 3.8.1944

*

TERESA SUPINO HELLER
NATA 1890
ARRESTATATA 10.12.1943
DEPORTATA

Bibliografia

Roberto Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, Sellerio, Palermo, 2004

Carla Callegari, *Identità, cultura e formazione nella Scuola ebraica di Venezia e di Padova negli anni delle leggi razziali*, prefazione di Mirella Chiaranda, Padova, Cleup, 2002.

“Alunni di razza ebraica”. Studenti del Liceo-Ginnasio “Tito Livio” sotto le leggi razziali, a cura di Mariarosa Davi, Padova, s.i.t., 2010.

Giacomo Levi Civita e l'ebraismo ebraico tra Otto e Novecento, a cura di Mariarosa Davi e Giulia Simone, Padova, Padova University Press, 2015.

Mariarosa Davi, *Una «lenta ma inesorabile separazione». Appunti sulle leggi razziali a Padova*, in *Gli ebrei a Padova dal Medioevo ai giorni nostri. Il valore di una presenza*, a cura

- di Pier Cesare Ioly Zorattini, Adolfo Locci, Stefano Zaglia, Firenze, Giuntina, 2022, pp. 269-281.
- Francesca Druetti, Benedetta Rinaldi, *Le pietre della memoria. Gunter Demnig e le pietre d'inciampo*, Gallarate, People, 2020.
- Teo Ducci, *Un Tallèt ad Auschwitz – 10.2.1944 – 5.5.1945*, Prefazione di Gianfranco Maris, Firenze, Giuntina, 2000.
- Giovanni Focardi, Giulia Simone, *Rinnegando la Patavina Libertas: il Bo di fronte alle leggi antiebraiche*, in «Perché di razza ebraica». *Il 1938 e l'università italiana*, a cura di Tommaso Dell'Era e David Meghnagi, volume I, Il Mulino 2023, pp. 83-109.
- Nora Finzi (1909-1944). *Ecco quanto resta di una vita*, s.l., 2008, raccolta di documenti a cura di Enrico Niccolini.
- Sara Parenzo, *Il posto delle capre. Una storia familiare*, Sommacampagna, Cierre, 2012.
- Alessandro Pasetti Medin, *Il ritratto di Paolo Levi*, «Padova e il suo territorio», aprile 2024, pp. 37-42.
- Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991.

- Alberta Sacerdoti Zarotti, *Ricordando...la shoah della mia famiglia*, edizione fuori commercio.
- Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000.
- Chiara Saonara, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Venezia, Marsilio, 2011.
- Da Este ad Auschwitz. Storia degli ebrei di Este e del campo di concentramento di Vo'*, a cura di Francesco Selmin, Este, Cooperativa "Giordano Bruno" editrice, 1987.
- Francesco Selmin, *Nessun "giusto" per Eva. La Shoah a Padova e nel Padovano*, Sommacampagna, Cierre, 2011.
- Elisa Signori, *Una peregrinatio academica in età contemporanea. Gli studenti ebrei stranieri nelle università italiane tra le due guerre*, «Annali di storia delle università italiane», 4, 2000, pp. 139-162.
- Giulia Simone, «*Difesa della razza nella Scuola fascista*»: studenti e docenti ebrei espulsi dall'Università di Padova», in *Giacomo Levi Civita e l'ebraismo veneto tra Otto e Novecento*, a cura di Mariarosa Davi e Giulia Simone, Padova, Padova University Press, 2015, pp. 111-138.

Giulia Simone, *La componente ebraica e l'Università di Padova: legami e fratture in età contemporanea*, in *Gli ebrei a Padova dal Medioevo ai giorni nostri. Il valore di una presenza*, a cura di Pier Cesare Ioly Zorattini, Adolfo Locci, Stefano Zaglia, Firenze, Giuntina, 2022, pp. 255-267.

L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza. Giornata dell'Università italiana nel Cinquantesimo anniversario della Liberazione (Padova, 29 maggio 1995), atti a cura di Angelo Ventura, ripubblicato nel 2013 dalla Padova University Press.

Angelo Ventura, *Il fascismo e gli ebrei. Il razzismo antisemita nell'ideologia e nella politica del regime*, introduzione di Sergio Luzzatto, Roma, Donzelli, 2013.

Sitografia

<https://www.stolpersteine.eu/en/home/>

<http://www.lepietredinciampoapadova.it/>

<https://www.cdec.it/>

<https://www.yadvashem.org/archive/hall-of-names/database.html>

<https://www.padreplacidocortese.org>

Ringraziamenti

Le mappe delle vie di Padova sono opera di Francesco Ferrarese, Dipartimento di scienze storiche geografiche e dell'antichità – Università degli Studi di Padova.

Dove non diversamente indicato, le citazioni archivistiche sono tratte dall'Archivio di Stato di Padova.

Le citazioni dal diario di Eva Ducci sono tratte dal fondo Teo Ducci depositato presso l'Archivio Fondazione CDEC, Milano.

La segnatura archivistica dei documenti dell'Ufficio Gestione documentale dell'Ateneo di Padova è la seguente:

- Archivio dell'Università degli Studi di Padova, Fascicoli di studente, Ingegneria, 101/7 «Arany Giorgio»;
- Archivio dell'Università degli Studi di Padova, Fascicoli di studente, Lettere, 50/8 «Bassani Gemma»;
- Archivio dell'Università degli Studi di Padova, Fascicoli di studente, Lettere, 78/14 «Finzi Nora»;
- Archivio dell'Università degli Studi di Padova, Fascicoli di studente, Scienze matematiche fisiche e naturali, 67/28 «Kroo Giuseppe»;

- Archivio dell'Università degli Studi di Padova, Fascicoli di studente, Lettere, 60/12 «Tolentino Paolo»;
- Archivio dell'Università degli Studi di Padova, Fascicoli di studente, Lettere, 152/7 «Trieste Celina»;
- Archivio dell'Università degli Studi di Padova, Lauree ad honorem studenti caduti nella prima e seconda guerra mondiale, 10/21 «Milch Desiderio»;
- Archivio dell'Università degli Studi di Padova, Archivio del personale docente, Professori di ruolo e incaricati cessati, b. 3, f. 58 «Goldbacher Alberto».

Si ringraziano l'Archivio Generale di Ateneo dell'Università di Padova; l'Ufficio Public Engagement dell'Università di Padova; Gadi Luzzatto Voghera, Paola Cipolla e Daniela Scala del CDEC-Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea; Simonetta Lazzaretto del Museo della Padova Ebraica; Laura Gnan di Progetto Giovani del Comune di Padova; la Basilica Pontificia di Sant'Antonio di Padova; Cristina Roberta Tommasi e Andrea Desolei dell'Archivio di Stato di Padova; Sara Parenzo; Anna Possamai; Rosy Angeli; Daniele Nissim.

Anno dopo anno, lungo le vie della città di Padova sono sempre più presenti le pietre di inciampo: sono i sanpietrini di ottone, creati dall'artista tedesco Gunter Demnig, a ricordo delle vittime della cosiddetta "soluzione finale" nazista. Ma dietro un nome c'è una vita e la storia di una persona: scorrendo le pagine di questo libro, si ricostruiscono le biografie delle persone cui le pietre sono state dedicate.

Mariarosa Davi e Giulia Simone, con le loro ricerche storiche, da anni si occupano di riportare alla luce le biografie delle vittime padovane deportate nei campi di sterminio nazisti.

ISBN 9788869384486



15,00 €